

Eine Welt Un seul monde Un solo mondo



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 2/ GIUGNO 2016
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE
www.dsc.admin.ch



Profughi e migranti

Una mobilità umana ben gestita
favorisce lo sviluppo

Macedonia

I giovani se ne vanno

Guatemala

La voglia di cinema della gente



Sommario

DOSSIER



PROFUGHI E MIGRANTI

6 **Sulle vie dell'esilio, per scelta o per necessità**

La comunità internazionale se ne è resa conto: i migranti promuovono in maniera fondamentale lo sviluppo dei Paesi d'origine e di destinazione e contribuiscono a ridurre la povertà

12 **Lasciare la propria isola con dignità**

Intervista a Walter Kälin, professore emerito all'Università di Berna

14 **Migranti non graditi, ma indispensabili**

Uno studio del Politecnico di Zurigo analizza il legame tra crescente urbanizzazione e mobilità umana

16 **Ricominciare a vivere in un Paese martoriato dalla guerra**

Nonostante l'inarrestabile conflitto, molti siriani cercano di rifarsi una vita in patria

17 **Cifre e fatti**

ORIZZONTI



18 **Il ruzzolone del primo della classe**

La Macedonia è un Paese sprofondata nella povertà, guidato da un governo autoritario e abbandonato dai giovani in cerca di un futuro

21 **Sul campo con...**

Frank Wiederkehr, consulente regionale per l'acqua e l'ambiente presso l'Ufficio per la cooperazione svizzera a Skopje

22 **Volere è potere**

Fikret Zendeli ricorda la differenza di mentalità tra la Macedonia e la Svizzera

DSC



23 **Quando il futuro ha il sapore del miele**

La produzione di miele e cera infonde nuova speranza agli apicoltori nel Darfur, nel Sudan occidentale

24 **Prospettive migliori per la nuova generazione**

In Kosovo sono pochi i giovani che trovano un posto di lavoro. È per questo motivo che la DSC sostiene iniziative volte a creare nuovi impieghi

FORUM



27 **Le carte saranno rimescolate?**

Il numero di Paesi a reddito medio è aumentato, mentre è diminuito quello delle persone povere. La cooperazione allo sviluppo si adegua a questa evoluzione

30 **Colombia in movimento**

Carta bianca: Ana María Arango racconta come lei e i suoi connazionali si preparano a vivere in un Paese in pace, dove anche le voci fuori dal coro avranno il loro spazio

CULTURA



31 **Il Guatemala ha voglia di film**

Dopo aver conquistato un Orso d'argento alla Berlinale del 2015 con il film «Ixcanul», il regista guatemalteco Jayro Bustamante ha inserito il suo Paese sulla mappa cinematografica internazionale

3 **Editoriale**

4 **Periscopio**

26 **Dietro le quinte della DSC**

34 **Servizio**

35 **Nota d'autore con Meral Kureysli**

35 **Impressum**

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, una pluralità di opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

Editoriale



Tra Phoenix e Berna

Vorrete perdonarmi, se oggi su questa pagina non tenterò di rendere giustizia, con la dovuta ufficiale oggettività, alla complessità del dossier di questo numero della nostra rivista: la migrazione. Vi parlerò, invece, di due brevissime storie di emigrazione.

32 anni fa, fresco di matrimonio, mi sono trasferito con mia moglie americana Christine negli Stati Uniti. Sono diventato avvocato in Arizona, nella *Sonnenstube* degli Stati Uniti. Il luogo non era casuale, dato che mi ritenevo in primo luogo un «migrante climatico» alla ricerca di una residenza priva di nebbia (sono cresciuto nella valle della Limmat). Nella città di Phoenix ho cercato di integrarmi socialmente, culturalmente, linguisticamente e professionalmente il più rapidamente possibile; per quanto fosse possibile nella mia condizione di «straniero». Eppure non passava giorno in cui non mi rendessi conto del mio essere differente.

Otto anni fa Christine ed io abbiamo conosciuto a Berna un profugo afgano, allora sedicenne. Lui non sa nulla di questo editoriale, perciò lo chiamerò Aamir. Aamir era giunto in Svizzera di propria iniziativa, attraverso la Turchia, sopportando enormi fatiche sia fisiche sia psichiche. La Svizzera era il Paese del quale aveva udito tante meraviglie a Mazar-i-Sharif, la sua città natale in Afghanistan.

Christine ed io gli abbiamo insegnato l'inglese e il tedesco, lo abbiamo accompagnato alle riunioni per i genitori della scuola professionale e lo abbiamo seguito durante la lunga, ma sempre corretta procedura dell'Ufficio federale dei rifugiati (oggi Segreteria di Stato della migrazione). E quando nel centro per richiedenti l'asilo c'era particolare fermento, poteva trascorrere la notte da noi. Uno degli argomenti più gettonati durante le nostre cene era la religione e ovviamente anche le cose che ci distinguevano, ma soprattutto ciò che ci accomunava. Oggi Aamir è orgoglioso titolare di un diploma professionale e, con sua moglie, ancor più orgoglioso padre di una dolcissima

bambina. Non credo che a Ostermundigen, cittadina nei pressi di Berna, Aamir si ponga spesso quesiti sulla sua «diversità». Ora la Svizzera è la sua patria. Chi non ha scelta, raramente si fa simili domande.

Le due vicende, quella di Aamir e la mia, non potrebbero essere più diverse. Eppure hanno in comune la cosa più importante: la naturale volontà di migliorare le proprie condizioni di vita. La sola comprensione non fornisce risposte ai difficili quesiti umani, giuridici e politici sollevati dal tema della migrazione, ma è un punto di partenza. Chi comprende le cause, può fronteggiare.

Ed è proprio da qui che parte la DSC. Intendiamoci: la cooperazione internazionale non impedisce la migrazione. La migrazione è parte integrante della storia umana, talvolta per il bene, talvolta per il male dei diretti interessati. Ma con il suo impegno per la giustizia, la stabilità e la crescita nei suoi Paesi partner, la cooperazione allo sviluppo contribuisce a ridurre il numero di persone che desiderano abbandonare la loro patria. E con il suo impegno per soddisfare i bisogni e alleviare le sofferenze, causati da conflitti armati e catastrofi naturali, l'aiuto umanitario della Confederazione contribuisce a ridurre il numero di persone che sono obbligate ad abbandonare la loro patria.

La cooperazione allo sviluppo e l'aiuto umanitario sono due strumenti che si completano e si condizionano a vicenda. Non devono essere contrapposti, come accade ancora troppo spesso attraverso approcci poco lungimiranti. Alla luce delle proporzioni delle attuali crisi, credo proprio che dovremmo permetterci entrambi gli strumenti.

Manuel Sager
Direttore della DSC

(Traduzione dal tedesco)

Periscopio



Jiro Ose/Reflux/laif

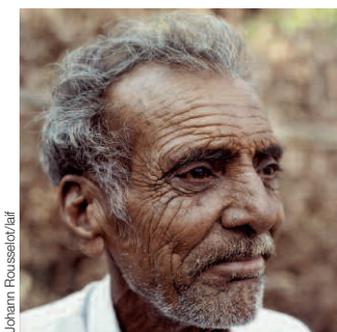
Pronto soccorso vicino a casa

(fu) Nelle zone rurali dell'Etiopia, la strada per arrivare alla clinica più vicina è spesso lunga e accidentata e su 100 000 abitanti si contano appena tre medici. Dieci anni fa il governo etiopico ha però introdotto varie misure per risolvere questo problema: per esempio, nei villaggi più remoti alcune donne imparano a fornire le prime cure mediche. Così, almeno in certi casi, non è più necessario consultare un medico. Finora 40 000 donne hanno ricevuto una formazione che permette loro di somministrare vaccini, procedere a una diagnosi semplice e controllare il periodo di degenza. Si tratta di un'attività remunerata che spesso comporta anche un miglioramento dello status sociale. I risultati sono promettenti: stando agli specialisti, l'aumento della speranza di vita e la riduzione dei casi di malaria o infezione da HIV sono merito, almeno in parte, del programma. Nel frattempo sono stati lanciati progetti analoghi in una decina di altri Paesi africani.

Il sogno: vivere di rendita

(bf) Secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO), a livello mondiale il 48 per cento degli uomini e delle donne in età pensionabile non percepisce alcuna rendita. E ciò sebbene quasi tutti gli Stati riconoscano l'importanza di una pensione adeguata e di un red-

dito sicuro nella vecchiaia. Altro discorso vale invece per i programmi di pensionamento introdotti dai singoli Paesi. Per esempio, l'età pensionabile va dai 50 ai 70 anni. I pensionati più giovani sono quelli nei Paesi in via di sviluppo, dove anche la speranza di vita è relativamente bassa. In circa 20 Stati, che si trovano soprattutto in Africa meridionale, l'età pensionabile si colloca nettamente al di sopra della speranza di vita media. In Paesi come Angola, Ciad e Nigeria, un ragazzo che oggi ha 15 anni ha una probabilità su tre di morire prima dei 60 anni. In Lesotho o nello Swaziland la metà dei quindicenni di oggi non festeggerà i 60 anni.



Johann Rousselet/laif

Energia solare per l'Africa

(fu) Nei Paesi africani subsahariani, ancora oggi due terzi della popolazione non hanno accesso all'elettricità. È una realtà che in molte regioni frena la crescita economica. Secondo Kofi Annan, ex segretario generale dell'ONU, è anche per colpa di questa situazione che milioni di africani sono costretti a subire una «limitazione ingiusta e umiliante delle loro opportunità e libertà». Eppure, l'Africa disporrebbe in quantità quasi illimitata di energia solare, considerata la fonte energetica del futuro. Questa risorsa potrebbe presto tradursi in moneta sonante. Grazie al progresso tecnologico, negli ultimi sei anni il costo degli impianti fotovoltaici si è ridotto di circa il 70 per cento, aumentandone così la competitività. In più di 15 Paesi africani sono state costruite centrali solari di una certa dimensione e gli investimenti in piccole installazioni decentrate sembrano promettenti. Questa soluzione sembra tagliata su misura per le regioni che non erano ancora allacciate alla rete elettrica. L'esperienza in Africa orientale dimostra che anche il successo economico è possibile: la ditta M-Kopa ha fornito impianti solari a più di 150 000 case in Kenia, Uganda e Tanzania. I fruitori pagano l'elettricità a rate e in anticipo, nella maggior parte dei casi direttamente con il cellulare.

Promettente mercato del turismo

(bf) L'Africa è il nuovo e promettente mercato dell'industria del turismo. Secondo l'organizzazione internazionale Hotel Investment Forum di Vienna, nei Paesi a sud del Sahara ci sarà un forte aumento dell'offerta turistica. In questa regione, entro il 2017 gli investitori internazionali, soprattutto le catene



Urban Zamel/laif

alberghiere Hilton e Marriott, costruiranno circa 40 000 nuove camere d'albergo. A ciò si agguinceranno molti piccoli hotel locali, che spuntano ovunque come funghi. Yves Ekoué Amaizo, esperto indipendente dell'impresa inglese di consulenza e compravendita Muta-gile, è convinto dell'enorme potenziale di sviluppo del turismo, soprattutto nei Paesi dell'Africa occidentale. I due terzi della popolazione sono giovani e hanno voglia di fare, dice il togolese. Inoltre i costi salariali sono ancora relativamente bassi: «Se la formazione, il prezzo e la qualità delle prestazioni saranno all'altezza, l'Africa riuscirà ad attirare un numero crescente di aziende e privati».

Donne indiane svantaggiate in vari ambiti

(bf) Le donne dell'India sono ancora lontane mille miglia dalla parità dei diritti negli ambiti politica, economia, formazione o sanità. Nell'indice delle disparità fra i sessi del Rapporto sullo sviluppo umano 2015 del Programma della Nazioni Unite per lo sviluppo, che viene stilato sulla base dei fattori salute riproduttiva, empowerment e attività economiche, fra i 155 Paesi analizzati, l'India figura al 130° posto. La democrazia più grande al mondo raggiunge il valore più basso alla voce rappresen-



tanza femminile in parlamento: appena il 12,2 per cento dei seggi è occupato da donne. Secondo la dott.ssa Ranjana Kumari, direttrice dell'ONG Center for Social Research di Nuova Delhi, la parità di genere dipende molto dalle risorse

economiche a disposizione. «Abbiamo bisogno di bilanci che tengano conto delle differenze tra i sessi e di mezzi finanziari da utilizzare in modo mirato. Inoltre, ogni successo messo a segno nell'ambito della parità di genere significa un cambiamento di mentalità di tutte le persone coinvolte, compresi il legislatore, le autorità e l'opinione pubblica». www.csindia.org

Caracas, città più pericolosa al mondo

(bf) Nel 2015, a Caracas sono state uccise quasi 4000 persone; è una cifra che equivale a un tasso di 119,9 persone assassinate su 100.000 abitanti e che fa della capitale venezuelana la metropoli più pericolosa al mondo. Caracas è al primo po-

sto anche nella classifica dell'organizzazione messicana Consejo Ciudadano para la Seguridad Pública y Justicia Penal. Questa organizzazione pubblica ogni anno una statistica delle 50 città più pericolose al mondo non situate nelle zone di conflitto. In seconda posizione troviamo San Pedro Sula (111,0) in Honduras, scalzata dalla vetta della classifica dalla metropoli venezuelana; seguono San Salvador (108,5) e Acapulco (104,7), rinomato centro balneare messicano. 41 delle 50 città, che figurano nella lista, si trovano in America latina. La violenza che vi regna non è necessariamente la conseguenza della povertà: dal 2000 a oggi, la percentuale di poveri fra i 580 milioni di abitanti della regione è passata dal 41,7 al 25,3 per cento. La causa va cer-



Meredith Kohut/NYT/Redux/laif

cata piuttosto nell'enorme divario fra i ceti sociali. Secondo il cosiddetto coefficiente di Gini, in quest'area le ricchezze sono ancora ripartite in maniera molto iniqua. 10 dei 15 Paesi caratterizzati dalle disparità più importanti si trovano in America latina. www.seguridadjusticiaypaz.org.mx (Biblioteca, Prensa)



Kathrin Harms/laif

Sulle vie dell'esilio, per scelta o per necessità

Oggi la comunità internazionale riconosce il ruolo fondamentale della migrazione per lo sviluppo dei Paesi di origine e di destinazione e per la riduzione della povertà. Ma per valorizzare questo potenziale, i migranti devono avere la possibilità di muoversi in tutta sicurezza, legalmente e per libera scelta. Di Jane-Lise Schneeberger.



DOSSIER

Oltre un miliardo di persone vive lontano dal suo Paese. Anche la Svizzera fa capo alla manodopera estera, per esempio impiegando molti migranti nel settore alberghiero e della ristorazione.

Da sempre gli esseri umani si sono messi in viaggio per sottrarsi ai pericoli o per migliorare le loro condizioni di vita e quelle delle loro famiglie. Nel 19° secolo la povertà ha spinto milioni di europei ad attraversare l'Atlantico per stabilirsi nel Nuovo mondo. Negli ultimi decenni, i flussi migratori si sono intensificati, in particolare grazie alle nuove tecnologie e alla riduzione dei costi di trasporto. In questo momento oltre un miliardo di persone

vive lontano dal luogo in cui è nato. 244 milioni si trovano fuori dal proprio Paese. Gli europei continuano a emigrare, ma lo fanno ormai per scelta e non più per necessità.

Divenuto ricco, il Vecchio continente attira a sua volta migranti costretti all'esilio per i motivi più disparati. Non avendo altro modo per entrare legalmente in Europa, la maggior parte presenta una domanda di asilo. «Gli Stati hanno l'obbligo di

ascoltare queste persone e di trattare ogni domanda individualmente, poiché il diritto all'asilo è universale», spiega Marzia Rango, ricercatrice presso l'Organizzazione internazionale per le migrazioni. Al termine della procedura, alcuni ottengono lo statuto di rifugiato o almeno l'ammissione temporanea. I richiedenti a cui viene negata la concessione dell'asilo sono rinviiati all'estero. Fra di essi molti sono «migranti economici». La loro situazione è paragonabile a quella degli europei del 19° secolo. Non fuggono da guerre o da regimi autoritari, ma dalla povertà.

strazione, a farsi carico e a fornire assistenza materiale a queste persone.

Questo sistema di protezione ha però alcune peccche. Per raggiungere un Paese d'accoglienza non limitrofo, i profughi sono costretti a viaggiare clandestinamente, spesso rischiando la vita. E in deroga ai loro obblighi legali, taluni Stati non li lasciano entrare sul loro territorio. Altro problema: poiché raramente una crisi si risolve in tempi brevi, i rifugiati, ma anche gli sfollati interni, rimangono lontani da casa per anni, se non decenni. È così, per esempio, per i profughi afgani in Pakistan che han-



Tra i migranti, i profughi sono una categoria a sé stante: beneficiano di una protezione internazionale specifica. Nell'immagine, un campo profughi nel Sudan del Sud.

Alla ricerca di soluzioni sostenibili

Fra la popolazione migrante, i rifugiati sono, in effetti, una categoria a sé stante poiché sono gli unici a beneficiare di una protezione internazionale specifica. La Convenzione sullo statuto dei rifugiati obbliga gli Stati firmatari a ospitare le persone in fuga da conflitti e persecuzioni. Nessun rifugiato può essere espulso in un Paese nel quale la sua vita o la sua libertà sarebbero in pericolo. L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) garantisce il rispetto dei diritti dei migranti. Se il Paese d'accoglienza non ha un sistema d'asilo efficace, è l'UNHCR a effettuare la regi-

no lasciato il Paese 35 anni fa o per i somali in esilio che da 25 anni sono costretti a vivere nell'enorme campo profughi di Dadaab, in Kenia.

L'UNHCR si impegna per trovare soluzioni sostenibili, come il rimpatrio non appena la situazione lo consente. «Purtroppo il rinvio volontario è spesso un'utopia. È molto difficile reinserirsi nel proprio Paese d'origine dopo venti o trent'anni di lontananza», osserva Bernard Jayet della Divisione aiuto umanitario della DSC. Un'altra opzione è quella di integrare i rifugiati nella società d'accoglienza. Nel 2014, la Tanzania ha concesso la cittadinanza a 162.000 burundesi rifugiati sul suo ter-

Definizione di rifugiato

La Convenzione sullo statuto dei rifugiati adottata nel 1951 è stata ratificata da 147 Paesi. Essa definisce la protezione dei rifugiati e i diritti che gli Stati devono accordare loro. La Convenzione sancisce il principio di non rinvio al confine. Ai fini della Convenzione, il termine di «rifugiato» è applicabile a chiunque «nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza» e per tale motivo «non può o non vuole domandare la protezione di detto Stato». Il testo della Convenzione non si riferisce espressamente a chi fugge da un conflitto, ma secondo l'UNHCR queste persone soddisfano le condizioni della Convenzione e vanno considerate alla stregua dei rifugiati.



Thomas Gräbke/afp

Il campo profughi a Dadaab in Kenia ospita oltre 300 000 persone: alcuni esiliati somali vivono già da venticinque anni in tende.

ritorio da molti anni. «Ma questo gesto resta l'eccezione. La maggior parte degli Stati si rifiuta di naturalizzare i profughi che ospita», puntualizza Bernard Jayet. Una terza soluzione, proposta in particolare per le persone con necessità di protezione urgente, è il trasferimento in un Paese terzo. Ma nemmeno in questo caso ci si fa in quattro per accoglierle. Gli Stati offrono circa 100 000 posti di accoglienza ogni anno, ma ne occorrerebbero almeno dieci volte tanti.

Politiche d'immigrazione restrittive

Milioni di persone abbandonano il luogo in cui sono nate per sfuggire alla miseria, alla fame o alla mancanza di prospettive economiche. Altri, sempre più numerosi, devono lasciare le loro terre a causa degli effetti dei cambiamenti climatici o del degrado ambientale. «Spesso la decisione di partire è la conseguenza di più cause concomitanti, come la siccità, l'insicurezza e le difficoltà economiche», spiega Marzia Rango.

Eccezion fatta per i profughi, i Paesi hanno il diritto di decidere a chi dare il permesso di soggiornare sul proprio territorio. La maggior parte degli Stati, sia del Nord che del Sud, segue una prassi piuttosto restrittiva e selettiva e concede il visto, per esempio, soltanto ai lavoratori altamente qua-



Christian Werner/afp

Alcuni migranti rischiano la vita per giungere a destinazione, come questi 270 passeggeri stipati su un barcone al largo delle coste libiche.

lificati. «Queste barriere all'immigrazione non sono molto dissuasive. Le persone si spostano in ogni caso. E in mancanza di vie d'ingresso legali, diventano lavoratori clandestini», spiega Pietro Mona, vicedirettore del Programma globale Migrazione e sviluppo (PGMS) della DSC. Secondo le stime, tra il 10 e il 15 per cento dei migranti soggiorna illegalmente nel Paese d'accoglienza.

Vittime di abusi e sfruttamento

Negli attuali flussi migratori misti, composti soprattutto di richiedenti l'asilo e di migranti per motivi economici, i profughi non sono gli unici ad

Coordinamento tra gli uffici federali

In Svizzera varie istanze federali si occupano di questioni inerenti alla migrazione. Per garantire la coerenza della sua politica migratoria estera, nel 2011 il Consiglio federale ha istituito una struttura interdepartimentale per la cooperazione internazionale in materia di migrazione (IMZ). È un meccanismo che coinvolge tutti gli attori interessati dell'amministrazione federale. La struttura IMZ crea gruppi di lavoro su questioni importanti che coinvolgono numerosi servizi federali. Suddivisi per tema o regione geografica, questi gruppi assicurano scambi regolari tra i diversi uffici. Dal 2011, il Consiglio federale pubblica annualmente un rapporto sulle attività della politica migratoria estera.



Spesso, i lavoratori migranti – come questi bengalesi ad Abu Dhabi – non godono di una protezione giuridica sufficiente. Tuttavia contribuiscono a ridurre la povertà nei Paesi d'origine e inviano denaro alle famiglie rimaste a casa – a destra, un ufficio per transazioni finanziarie a Nairobi, in Kenia.

avere bisogno di protezione e assistenza. Sulle vie dell'esilio, molte altre persone corrono enormi rischi rimettendo la loro vita nelle mani di trafficanti che non esitano a maltrattarli o abbandonarli. Anche le vittime della tratta di esseri umani sono un gruppo molto vulnerabile: reclutate e trasportate da reti criminali, sono sottoposte a sfruttamento sessuale o a lavoro forzato.

Pure i metodi di taluni reclutatori senza scrupoli possono essere considerati come delle moderne forme di schiavitù. In particolare in Asia, questi intermediari organizzano la trasferta di lavoratori migranti verso i Paesi del Golfo facendo loro false promesse sul loro futuro professionale. Giunti sul posto, questi uomini e queste donne sono esposti a ogni sorta di abuso: lavori forzati o pericolosi, requisizione del passaporto, trattenute sul salario, violenze fisiche e altro. Inoltre, per pagarsi il viaggio, questi migranti contraggono spesso grossi debiti con i reclutatori.

Tutte queste persone non sono sufficientemente tutelate sul piano legale e sono soggette alle leggi del Paese di destinazione, spesso mal implementate o discriminatorie nei confronti degli stranieri.

Impatto positivo sullo sviluppo

La mobilità umana non ha soltanto aspetti negativi. «La stragrande maggioranza degli immigrati ha un lavoro decoroso, un permesso di soggiorno ed è autonoma», spiega Markus Reisle, direttore del PGMS. «Se la migrazione è il risultato di una vera scelta fatta in buone condizioni, essa ha un impatto positivo sullo sviluppo». I lavoratori migranti riducono la povertà nei Paesi in via di sviluppo, principalmente attraverso le loro rimesse. Questo denaro è utilizzato per soddisfare bisogni essenziali

come l'alimentazione, l'alloggio, la scolarizzazione dei figli e le cure mediche. E durante la permanenza all'estero, i migranti acquisiscono competenze ed esperienze delle quali le regioni d'origine possono approfittare in vari modi.

Questi lavoratori contribuiscono anche alla prosperità del Paese ospitante, fornendo forza lavoro indispensabile. Le aziende del Nord dipenderanno sempre di più dall'immigrazione per compensare l'invecchiamento della popolazione. «All'interno dell'Unione europea, il tasso di fertilità è di poco superiore a 1,5 figli per donna. Fate quattro calcoli: l'Europa avrà bisogno di molti più migranti di quanti ne giungono attualmente», ha scritto sul suo profilo Twitter Peter Sutherland, rappresentante speciale per le migrazioni del Segretario generale delle Nazioni Unite.

Cambio di rotta

Per lungo tempo i Paesi industrializzati, focalizzati sui flussi Sud-Nord, hanno percepito molto negativamente la migrazione, interpretandola come un fallimento della cooperazione allo sviluppo, che secondo questi Stati dovrebbe svolgere un ruolo preventivo: riducendo la povertà, gli aiuti avrebbero dovuto permettere alle persone di rimanere a casa. «Era una visione errata», spiega Vincent Chetail, professore presso l'Istituto di alti studi internazionali e dello sviluppo di Ginevra (IHEID). «Tutte le ricerche dimostrano che il miglioramento della situazione economica non frena l'emigrazione. Sul breve termine la accentua, dato che un numero maggiore di persone dispone di mezzi sufficienti per spostarsi». In seguito, quando il Paese raggiunge un livello di sviluppo superiore, il fenomeno rallenta.

I vantaggi della transizione demografica

Le migrazioni su larga scala dal Sud verso il Nord saranno una costante dell'economia mondiale nei decenni futuri, almeno stando alle previsioni dell'ultimo rapporto di monitoraggio globale della Banca mondiale e del Fondo monetario Internazionale (Global Monitoring Report 2015-2016). Attualmente, oltre il 90 per cento della povertà globale è concentrata nei Paesi in via di sviluppo, la cui popolazione è giovane e in rapida crescita. Allo stesso tempo, oltre il 75 per cento della crescita mondiale è generata nei Paesi a reddito elevato, che però hanno tassi di fertilità molto più bassi e vedono diminuire il numero di persone attive. Mettendo in atto politiche adeguate, tutti i Paesi – ricchi e poveri – possono sfruttare le opportunità offerte da questa transizione demografica, afferma il rapporto. www.worldbank.org/gmr

Autonomi e produttivi

Considerati generalmente un peso, i profughi possono contribuire all'economia del Paese di accoglienza, sempre che quest'ultimo dia loro il diritto di lavorare e di spostarsi. È quanto emerge da uno studio condotto in Uganda dall'Università di Oxford. La ricerca descrive una comunità con attività economiche molto eterogenee, dall'agricoltura al commercio di tessuti e gioielli, dalla ristorazione ai trasporti, all'invenzione di tecnologie appropriate. I rifugiati sono integrati nelle filiere commerciali a livello locale, nazionale e anche internazionale. Alcuni sono a capo di imprese di successo che generano occupazione. Nella capitale Kampala, il 78 per cento dei rifugiati riesce a vivere senza percepire nessun tipo di aiuto umanitario. www.rsc.ox.ac.uk/refugeeeconomies



Circa 260 000 persone lasciano ogni anno lo Sri Lanka. La DSC promuove un progetto volto a sostenere l'attuazione di una politica nazionale che rafforzi i diritti dei migranti.

Dinanzi all'amplificarsi della migrazione in tutto il mondo, nel primo decennio degli anni Duemila l'approccio è cambiato. La comunità internazionale ha capito non solo che è illusorio cercare di arginare i flussi migratori, ma che questi ultimi sono addirittura necessari per ridurre la povertà. «Oggi la migrazione viene perfino considerata un'opportunità di sviluppo, più che un problema da estirpare», si rallegra Vincent Chetail. Ciò nondimeno, tali spostamenti hanno un impatto positivo soltanto se sono sicuri e ben gestiti. A tale scopo occorre svincolarsi dal quadro politico nazionale. I Paesi sono legati fra loro dai movimenti migratori e devono perciò collaborare per valorizzarne i vantaggi e annullarne gli effetti negativi.

Per una migrazione sicura e in regola

Il Forum internazionale sulle migrazioni e lo sviluppo (GFMD) è l'assemblea che meglio incarna

questo cambiamento di paradigma. Questa piattaforma di discussione intergovernativa si riunisce una volta all'anno dal 2007. Aperto anche alla società civile e al settore privato, il Forum intende migliorare la cooperazione fra tutti gli attori e favorire la comprensione del fenomeno migratorio. «Prima che nascesse il Forum, i diritti dei migranti erano considerati un argomento troppo sensibile per essere discusso a livello internazionale», ricorda Pietro Mona. «Le discussioni in seno al GFMD hanno sensibilizzato gli Stati sulla necessità di collaborare e sul fatto che la migrazione è vantaggiosa per lo sviluppo. Hanno forgiato il sostegno politico di cui avevamo bisogno per ancorare la migrazione nell'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile».

Effettivamente, gli sforzi profusi da alcuni Paesi, fra cui la Svizzera, hanno permesso di integrare in quest'agenda il contributo di tutti i migranti a uno svi-



Nick Hannes/af

Il viaggio di molti africani provenienti dai Paesi a Sud del Sahara e del Vicino Oriente si interrompe in Marocco. Molti progetti svizzeri assistono questi migranti da un punto di vista medico, psicologico o legale.

luppo sostenibile. Adottato lo scorso anno dai 193 Paesi membri delle Nazioni Unite, questo nuovo programma cerca di promuovere una migrazione «ordinata, sicura e in regola». In base all'interpretazione che ne verrà fatta, quest'obiettivo potrà comportare un aumento delle vie d'accesso legali. Resta da vedere come gli Stati riusciranno a conciliare le loro politiche nazionali restrittive con l'impegno assunto a livello internazionale.

Migliorare la qualità della migrazione

La Svizzera ha fatto della migrazione un tema prioritario della sua cooperazione allo sviluppo. La DSC non solo partecipa attivamente al dibattito internazionale, ma realizza anche molti progetti nei Paesi di origine, di destinazione e di transito. «Il nostro obiettivo non è quello di fermare la migrazione, ma di migliorarne la qualità e di garantire che avvenga in tutta legalità. Vogliamo sostenere le persone che si affidano a questa strategia per sfuggire alla povertà», spiega Odile Inauen, direttrice supplente del PGMS.

Uno dei progetti mira ad accrescere i benefici della migrazione in Sri Lanka. Ogni anno 260 000 per-

sone lasciano il Paese per cercare lavoro soprattutto in Medio Oriente e in Malesia. Il progetto sostiene l'attuazione di una politica nazionale che rafforzi i diritti dei migranti così come l'elaborazione di un codice di reclutamento etico. Parallelamente, alcune ONG locali informano i partenti sui loro diritti e offrono sostegno psicosociale e legale a chi ha subito degli abusi.

La DSC fornisce assistenza umanitaria ai migranti vulnerabili nei Paesi di origine e di transito. È presente, in particolare, in Maghreb, dove sono bloccati molti migranti dall'Africa subsahariana e dal Vicino Oriente, che non possono né proseguire il viaggio verso l'Europa né tornare a casa, perché non dispongono dei mezzi necessari o perché provengono da una nazione in guerra. In Marocco, per esempio, diversi progetti svizzeri forniscono assistenza medica, psicologica e legale a queste persone in difficoltà, mentre altri sostengono le autorità affinché attuino una strategia nazionale sulla migrazione. ■

(Traduzione dal francese)

Le migrazioni al centro dell'Agenda 2030

Sette sotto-obiettivi dell'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile hanno a che fare con la migrazione. Il sotto-obiettivo 10.7, per esempio, vuole favorire una migrazione e una mobilità ordinate, sicure, regolari e responsabili, mettendo in atto, in particolare, politiche migratorie pianificate e ben gestite. A tal fine, si raccomanda di promuovere l'aiuto pubblico allo sviluppo e i flussi finanziari, compresi gli investimenti diretti esteri, e di far scendere al di sotto del 3 per cento il costo delle transazioni sulle rimesse dei migranti. Altri sotto-obiettivi hanno lo scopo di proteggere tutti i lavoratori, compresi i migranti, di porre fine allo sfruttamento e alla tratta delle persone e di raccogliere dei dati per ogni statuto migratorio.

Lasciare la propria isola con dignità

Molti migranti, soprattutto coloro che fuggono dagli effetti dei cambiamenti climatici, non godono di uno statuto riconosciuto a livello internazionale e vivono nell'illegalità in un altro Paese. A colloquio con Jane-Lise Schneeberger, Walter Kälin, professore emerito all'Università di Berna, sostiene che è importante offrire loro la possibilità di migrare legalmente.



Walter Kälin è nato a Zurigo nel 1951. Per trent'anni ha insegnato diritto costituzionale e diritto pubblico internazionale all'Università di Berna. La Confederazione, i cantoni e le organizzazioni internazionali hanno fatto spesso capo alla sua vasta esperienza. Walter Kälin ha ricoperto alte funzioni in seno alle Nazioni Unite. È stato relatore speciale della Commissione per i diritti umani sulla situazione in Kuwait durante l'occupazione irachena, ha codificato l'elaborazione dei «Principi guida sugli sfollati» (1996-1998) ed è stato rappresentante speciale del Segretario generale dell'ONU per i diritti umani degli sfollati interni (2004-2008). Ha fatto parte del Comitato per i diritti umani (2002-2008), e dal 2012 alla fine del 2015 ha ricoperto la carica di inviato della presidenza dell'iniziativa Nansen.



In Africa occidentale le migrazioni climatiche sono molto frequenti. Per fuggire alla siccità, gli allevatori approfittano di un sistema di libera circolazione tra quindici Paesi della regione.

Un solo mondo: A dipendenza se fuggono da una guerra o dalla povertà, i migranti non hanno le stesse opportunità di essere accolti in Europa. Secondo lei è necessario mantenere queste distinzioni?

Walter Kälin: Se le abolissimo, spalancheremmo le porte a un'ondata di persone. È impensabile nel clima politico attuale, in cui gli Stati europei tendono piuttosto a chiudere le frontiere. Eppure, il fatto di distinguere le differenti categorie di migranti crea seri problemi sul piano amministrativo, sociale ed economico. Infatti, molti migranti economici chiedono l'asilo perché è l'unico modo per immigrare legalmente. Poi vengono respinti, ma non avendo documenti d'identità i Paesi di origine rifiutano di riprenderseli. Altri si danno alla macchia durante la procedura e finiscono per lavorare in nero.

Intravede una via d'uscita dall'attuale crisi?

Secondo me sarebbe opportuno creare vie d'accesso legali. Ciò avrebbe il doppio vantaggio di proteggere i migranti e di esercitare un certo control-

lo sui flussi migratori. In questo momento tutte queste persone rischiano la vita per raggiungere le porte dell'Europa senza nemmeno avere la certezza di potervi entrare. Se nel loro Paese avessero potuto presentare una domanda ufficiale d'immigrazione, sono certo che avrebbero scelto questa opzione. È sempre un terno al lotto, ma la procedura formale sarebbe molto meno pericolosa.

Una tale opzione è in discussione?

Purtroppo no. Ma la storia ci ricorda alcuni esempi. Alla fine degli anni Settanta, migliaia di vietnamiti sono morti annegati mentre cercavano di fuggire dalla dittatura comunista su imbarcazioni di fortuna. Un accordo internazionale, negoziato nel 1979 sotto l'egida delle Nazioni Unite, ha consentito di ridurre considerevolmente queste partenze clandestine estremamente rischiose. Il governo vietnamita si è impegnato a promuovere vie di emigrazione legali, fino ad allora inesistenti, e diversi Paesi occidentali hanno accettato di concedere il visto a un certo numero di candidati all'esilio.

Ci sono soluzioni anche per le migrazioni legate ai cambiamenti climatici, affinché possano svolgersi regolarmente?

È già una realtà in Africa occidentale. Il sistema di libera circolazione instaurato per motivi economici tra i quindici Paesi della regione è attualmente utilizzato da allevatori e agricoltori colpiti dalla siccità. Ciò consente a queste popolazioni di trovare autonomamente delle soluzioni, senza bisogno di ricorrere all'assistenza umanitaria. Il Corno d'Africa è un altro esempio: nel 2011, 300.000 somali sono

dato che le situazioni tra una regione e l'altra non sono paragonabili. Dopo un uragano o un terremoto, spesso le vittime riescono a fare ritorno a casa. Gli abitanti di Tuvalu o Kiribati, invece, sono condannati all'esilio definitivo, visto che queste isole dell'oceano Pacifico verranno definitivamente sommerse. La terza ragione è che i governi e la società civile di questi Stati insulari non hanno nessuna intenzione di diventare profughi e dipendere dagli aiuti umanitari, ma desiderano emigrare con dignità. Il governo delle Kiribati sta già preparando



L'innalzamento del livello del mare inghiottirà le isole Kiribati nell'oceano Pacifico. Il governo dell'arcipelago prepara la popolazione a un'emigrazione definitiva.

fuggiti dal loro Paese, duramente colpito dalla siccità, ottenendo asilo in Kenia, Etiopia e Gibuti grazie a un regime speciale in vigore nella regione. Per contro, a livello di diritto internazionale non esiste nessun quadro giuridico che tuteli le persone costrette a spostarsi a causa del clima o di catastrofi naturali; è la ragione per cui la maggior parte attraversa le frontiere illegalmente.

L'iniziativa Nansen, alla quale lei partecipa, è stata lanciata proprio per migliorare la protezione delle persone costrette a cercare rifugio all'estero in seguito a catastrofi naturali. Perché non propone di creare un accordo specifico o uno statuto di «rifugiato climatico»?

L'iniziativa ha adottato un approccio diverso. Abbiamo identificato e diffuso una serie di metodi che si sono dimostrati efficaci nella gestione degli spostamenti connessi alle catastrofi naturali e ai mutamenti climatici. Incoraggiamo i Paesi a impegnarsi in un dialogo regionale volto ad armonizzare le leggi e le pratiche. Questo approccio è molto più incoraggiante rispetto all'elaborazione di un accordo internazionale per tre semplici ragioni. La prima è la mancanza di volontà politica. In secondo luogo sarebbe molto difficile definire regole universali,

la popolazione a emigrare verso le isole Figi, l'Australia o la Nuova Zelanda. Sta investendo molto nella formazione e nell'istruzione, affinché i suoi cittadini non siano degli emarginati nella futura patria.

Lei ha anche analizzato la problematica degli sfollati. Qual è il loro statuto giuridico?

Queste persone rimangono soggette alla legislazione del loro Paese e sono sotto la responsabilità delle autorità nazionali. Alla fine degli anni Novanta, tuttavia, si è constatato che i governi non sapevano come gestire i massicci movimenti di popolazione sui loro territori. Nel 1998, l'ONU ha perciò adottato i cosiddetti «Principi guida sugli sfollati». Numerosi Stati hanno poi fatto riferimento a questo quadro giuridico internazionale per elaborare proprie leggi e strategie. Con il sostegno di organizzazioni umanitarie sono così riusciti a prendere in mano la situazione. Pur contribuendo a soddisfare meglio le esigenze degli sfollati, questi principi non hanno purtroppo risolto le cause che stanno alla radice del problema; in vent'anni il numero di sfollati è quasi raddoppiato. ■

(Traduzione dal francese)

Proteggere i rifugiati climatici

L'iniziativa Nansen è stata lanciata nel 2012 da Svizzera e Norvegia con lo scopo di migliorare la protezione delle persone costrette a fuggire all'estero a causa delle catastrofi naturali o degli effetti dei mutamenti climatici. Per tre anni sono state condotte consultazioni con i governi e la società civile dei Paesi particolarmente colpiti. Questo processo ha permesso di identificare le buone pratiche e gli strumenti più adatti. L'iniziativa ha raccolto le sue conclusioni e raccomandazioni in un piano d'azione adottato lo scorso ottobre a Ginevra da oltre cento Paesi. Il documento presenta una serie di misure efficaci per affrontare il problema e chiede una maggiore collaborazione fra tutti gli attori. www.nanseninitiative.org

Migranti non graditi, ma indispensabili

In genere, le città del Sud non vedono di buon occhio l'afflusso di nuovi residenti poiché temono una crescita incontrollata delle baraccopoli e della povertà. Ma se ben gestita, la migrazione è un fattore indispensabile per il loro sviluppo economico. Uno studio del Politecnico federale di Zurigo analizza il legame tra crescente urbanizzazione e mobilità umana.



Daniel Rosenblatt/af

Una carta d'identità per clandestini

La città di New York ha trovato una soluzione semplice e innovativa per integrare i suoi 500.000 immigrati clandestini nella vita economica e sociale.

Nel gennaio del 2015 ha creato una carta d'identità comunale. Tutti gli 8 milioni di residenti della città hanno diritto a questo documento: anche i clandestini e i senz'atetto. Il tessero non conferisce al titolare alcuno statuto legale, ma è accettato come giustificativo d'identità dall'amministrazione pubblica, dai servizi di stato civile, dalla polizia e da alcune aziende private. Permette inoltre di firmare un contratto di locazione, aprire un conto in banca, sostenere esami per determinare l'equivalenza di un titolo di studio conseguito all'estero o accedere gratuitamente a molte istituzioni didattiche e culturali, come le biblioteche.

I migranti portano con sé nuove idee, competenze e metodi di lavoro innovativi. Alcuni fondano piccole aziende nel Paese di destinazione – come nel Benin – se trovano le condizioni quadro ideali per valorizzare appieno il loro potenziale e per integrarsi nell'identità urbana.

(jls) Ogni settimana 3 milioni di persone si insediano in una città. Questi spostamenti contribuiscono in maniera massiccia alla crescita della popolazione urbana, che è particolarmente rapida negli Stati in via di sviluppo. Questi nuovi residenti provengono sia dall'estero, sia da zone rurali o da abitati più piccoli del Paese, attratti da tutto ciò che la città ha da offrire: posti di lavoro, opportunità commerciali, servizi sanitari, scuole o semplicemente un altro stile di vita. In attesa di trovare un lavoro e un alloggio decente, la maggior parte di queste persone si insedia nelle baraccopoli. La ricerca può risultare però talmente complicata che molti migranti non abbandonano più questi insediamenti precari.

«Se le municipalità non l'anticipano e non la gestiscono correttamente, la migrazione può avere un impatto negativo: le baraccopoli si espandono, la

povertà urbana cresce e si osserva un aumento delle attività informali», spiega Bettina Etter del Programma globale Migrazione e sviluppo della DSC.

Gestire l'urbanizzazione

Molti comuni non solo non l'anticipano, ma addirittura ignorano l'afflusso di nuovi residenti oppure tentano con ogni mezzo di frenarlo. È una battaglia persa in partenza, giacché le città crescono comunque. «Le autorità locali dovrebbero invece offrire opportunità d'integrazione ai migranti. Beneficerebbero così del notevole potenziale offerto da questa manodopera estremamente diversificata», consiglia Bettina Etter.

Alcune municipalità hanno la volontà politica, ma mancano di capacità e risorse per gestire efficacemente questo processo di urbanizzazione galoppante. Si tratta di una nuova sfida per le agenzie di

sviluppo. Tradizionalmente, queste ultime concentrano le attività nelle zone rurali, dove vive la maggior parte dei poveri. La rapida crescita della povertà urbana le obbliga a ripensare le loro strategie. In futuro, la cooperazione dovrà intervenire anche nelle città, innanzitutto per sostenere l'integrazione sociale dei nuovi residenti.

Colmare una lacuna scientifica

La Svizzera è uno dei primi donatori a intervenire a livello di migrazione urbana. Per organizzare



Guy Tillm/Vulair

le attività future necessita tuttavia di dati solidi. Ma sono ancora poche le analisi che approfondiscono il legame tra urbanizzazione e migrazione nei Paesi del Sud. Uno studio del Politecnico federale di Zurigo (ETH), che sarà realizzato con il sostegno finanziario e tecnico della DSC, intende colmare questa lacuna. La raccolta dei dati è iniziata alla fine del 2015 in tre città minori del Benin. «Si sa ben poco sul modo in cui i migranti si integrano nelle città del Sud e modificano l'identità urbana. La mancanza di dati rende molto difficile elaborare politiche pubbliche adeguate», afferma Alice Hertzog, responsabile della ricerca presso il Laboratorio transdisciplinare (TdLab) dell'ETH di Zurigo.

Lo studio durerà quattro anni e risponderà a tutta una serie di interrogativi formulati in collaborazione con la DSC. In particolare, Alice Hertzog dovrà determinare come i migranti trasformano la città, in quali condizioni quadro possono valorizzare appieno il loro potenziale. Dovrà inoltre scoprire e osservare le reti create dai migranti. Questi ultimi, infatti, gettano dei ponti tra le zone urbane, suburbane e rurali. Si tratterà di definire in che modo queste connessioni favoriscono lo sviluppo dei territori interessati. A tale scopo lo studio si concentrerà non soltanto sulle rimesse dei lavoratori alle loro famiglie, ma anche sui trasferimenti non finanziari: di fatto, i migranti portano con sé nuove idee e competenze, metodi di lavoro e talvolta anche propri canali commerciali. «Tutto questo stimola la crescita economica delle città. La migra-

zione è dunque un fattore indispensabile dello sviluppo urbano», constata Alice Hertzog. La ricercatrice rammenta che nessun Paese al mondo è mai riuscito a crescere senza un elevato grado di urbanizzazione della sua popolazione. «Le città devono riconoscere questa realtà e trovare soluzioni per accompagnare la crescita della loro cittadinanza. Ciò andrà a beneficio di tutta la società».

Assistenza e consulenza ai migranti

In otto Paesi in via di sviluppo, l'Iniziativa con-



Sven Torilinn/TiReux/Vulair

Uno studio del Politecnico di Zurigo dovrà dimostrare come i migranti modificano una città e quali sono le condizioni ideali affinché possano esprimere il loro potenziale.

giunta su migrazione e sviluppo (JMEDI) sostiene le autorità locali affinché valorizzino il potenziale della mobilità umana, minimizzando gli effetti negativi di quest'ultima. Finanziato dalla DSC e dalla Commissione europea, il programma sostiene, per esempio, la città di Upala, in Costa Rica. Quest'ultima attira molti lavoratori nicaraguensi; alcuni attraversano quotidianamente il confine. La municipalità ha creato strutture specifiche per proteggere i migranti, in particolare le donne e i giovani. I beneficiari possono seguire formazioni e ottenere un sostegno per avviare piccole imprese. Inoltre, il comune tiene sistematicamente conto della mobilità umana nell'elaborazione delle politiche pubbliche. Upala è comunque un'eccezione, fa notare la direttrice del JMEDI, Cécile Riallant: «Un numero crescente di città, anche del Sud, offre servizi concreti ai migranti, ma sono molto poche quelle che compiono una riflessione istituzionale in materia di migrazione e integrano questa dimensione nella loro pianificazione». ■

(Traduzione dal francese)

Consultazione fra sindaci

Creato a Barcellona nel 2014, il Forum dei sindaci sulla mobilità, sulla migrazione e sullo sviluppo ha lo scopo di far sentire la voce delle città negli organismi nazionali e internazionali che definiscono le politiche migratorie. Il Forum è aperto ai sindaci di tutto il mondo desiderosi di condividere le loro esperienze in materia di migrazione e di elaborare congiuntamente approcci innovativi. La seconda edizione, che si è tenuta lo scorso anno a Quito in Ecuador, ha riunito oltre un'ottantina di sindaci e alti funzionari municipali. La dichiarazione finale mette in evidenza il contributo delle città alla realizzazione degli Obiettivi di sviluppo sostenibile in materia di migrazione. La terza edizione del forum si terrà il prossimo settembre a Quezon City, nelle Filippine.

Ricominciare a vivere in un Paese martoriato dalla guerra

Nonostante l'interminabile conflitto, molti siriani cercano di rifarsi una vita. Un progetto di sviluppo cofinanziato dalla DSC aiuta gli sfollati e altri residenti a creare piccole imprese, recluta manodopera per ripristinare le infrastrutture e i mercati o per riparare i veicoli della nettezza urbana.



Yuri Kozirev/Noor/Hair

Grazie al ripristino delle infrastrutture distrutte dalla guerra, la vita può fare ritorno nella città di Homs, in Siria.

La resilienza del popolo siriano

La comunità internazionale ammette che l'aiuto umanitario non è più sufficiente per rispondere alla crisi siriana che si protrae ormai da anni. Questo tipo di assistenza va integrato con un nuovo approccio basato sulla «resilienza». Comunemente utilizzato in psicologia, questo concetto è ora usato anche in ambito umanitario e si riferisce alla capacità degli individui e delle società di resistere agli choc, di assorbirli e superarli rapidamente. L'anno scorso, un forum ha riunito in Giordania tutti i Paesi e le organizzazioni coinvolti nel conflitto siriano. Il forum ha adottato un piano d'azione con cui raccomanda di rafforzare la resilienza delle popolazioni e delle comunità e le capacità d'intervento in Siria.

www.resilience-forum.org

(jls) Dallo scoppio della guerra nel marzo 2011, in Siria più di 11 milioni di persone sono state strappate alle loro case e hanno cercato rifugio all'estero o in altre regioni del Paese. A queste cifre si aggiungono 7 milioni di abitanti che, pur non essendosi spostati, hanno comunque perso la loro fonte di sussistenza. Complessivamente oltre 18 milioni di siriani dipendono dagli aiuti urgenti internazionali. La portata e la durata di questa crisi supera le capacità delle organizzazioni umanitarie. «Una situazione del genere è insostenibile sul lungo periodo», dice Regine Kilchenmann della Divisione Aiuto umanitario della DSC. «Dobbiamo trovare soluzioni che permettano alle persone di ricominciare a lavorare, generare delle entrate e provvedere alle loro necessità. È un obiettivo tutt'altro che facile da realizzare in un Paese in guerra». Questo è lo scopo di un progetto del Programma di sviluppo delle Nazioni Unite (PNUD), cofinanziato dalla Svizzera, che si propone di rafforzare la capacità di resilienza della popolazione in quattro province siriane.

Occupazione per non dipendere dagli aiuti

Il progetto sta reclutando persone, sfollate o meno, per svolgere attività di vario genere. Questi lavora-

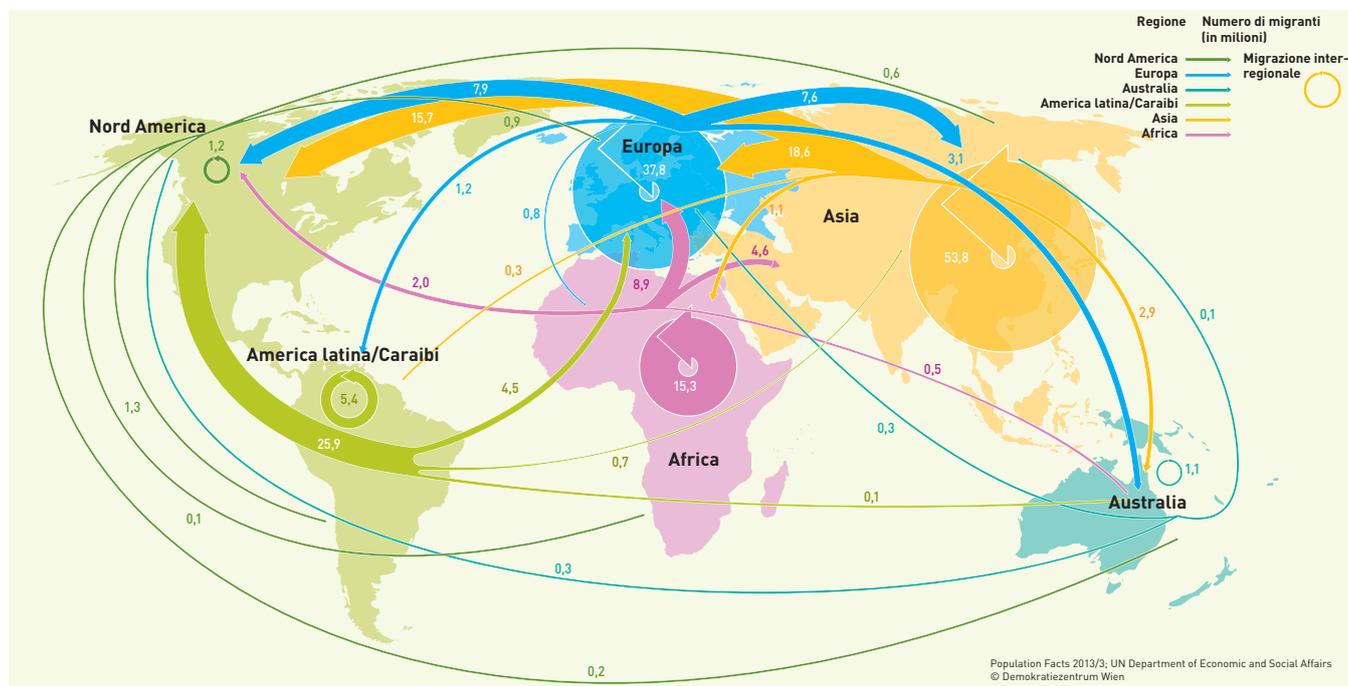
tori ricostruiscono infrastrutture distrutte, come canalizzazioni, reti elettriche, scuole o centri sanitari, o ripristinano complessi commerciali. «Entro quest'estate, il mercato del centro storico di Homs riacquisterà almeno il 50 per cento della sua capacità iniziale», prevede Nur Abdul Hadi dell'Ufficio della cooperazione svizzera ad Amman. Nelle città costiere di Laodicea e Tartus, l'afflusso massiccio di sfollati ha messo a dura prova le attrezzature pubbliche. Alcuni meccanici sono stati incaricati di riparare i veicoli della nettezza urbana affinché sia possibile riprendere la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti ammassati per strada.

Gli impieghi così creati riducono la dipendenza dagli aiuti umanitari. Allo stesso scopo, il PNUD si sta dando da fare per ristabilire i mezzi di sussistenza delle persone che hanno perso tutti i loro beni. Le aiuta a rilanciare un'attività commerciale o agricola fornendo attrezzature, macchine e un piccolo capitale iniziale. Grazie a questo sostegno è stato possibile aprire un laboratorio di cucito a Hama, una calzoleria ad Al Utayfah, un panificio a Jaramana e una fabbrica di detersivi a Homs. Ognuna di queste piccole imprese crea a sua volta occupazione. ■

(Traduzione dal francese)

Cifre e fatti

Regioni d'origine e di destinazione dei migranti internazionali (2013)



La maggior parte dei migranti internazionali rimane nella regione in cui è nato. Nel 2013, su un totale di 92,5 milioni di migranti asiatici, 53,8 milioni vivevano in Asia. Su 31,3 milioni di migranti africani, 15,3 milioni erano insediati in un altro Paese africano. Uno dei maggiori flussi Sud-Nord interessa il continente americano: su 36,7 milioni di migranti latino-americani, 25,9 milioni vivevano in Nord America; la metà circa erano messicani emigrati negli Stati Uniti.

Cifre

- Il pianeta ospita attualmente 244 milioni di migranti internazionali e 740 milioni di migranti interni.
- Secondo le proiezioni dell'UNHCR, nel 2016 l'agenzia si occuperà di 61,5 milioni di migranti forzati. Queste cifre comprendono in particolare 18,6 milioni di rifugiati o richiedenti l'asilo, 34,9 milioni di sfollati interni e 3,2 milioni di apolidi, ossia di persone che non sono cittadini di uno Stato.
- Dal 2008, in media ogni anno 27 milioni di persone sono costrette a fuggire a causa di catastrofi naturali o delle conseguenze dei cambiamenti climatici.
- Nel 2015, i migranti hanno inviato 440 miliardi di dollari alle loro famiglie nei Paesi in via di sviluppo.

Pubblicazioni

«Mid-Year Trends 2015» dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati

«État de la migration dans le monde 2015 – Les migrants et les villes: de nouveaux partenariats pour gérer la mobilité» dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni

«Perspectives des migrations internationales 2015» dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico

«Global Estimates 2015 – People displaced by disasters» del Centro di monitoraggio sugli sfollati interni

Citazioni

«Soltanto in un mondo nel quale la migrazione sarà un fenomeno legale, fondato sul rispetto dei diritti umani, sarà possibile proteggere efficacemente i rifugiati».

António Guterres, già Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati

«La chiusura delle frontiere è una sovvenzione indiretta ai trafficanti, giacché getta nelle loro braccia i migranti disperati».

William Lacy Swing, direttore generale dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni

«L'anno scorso, oltre un milione di persone ha rischiato la vita nel Mediterraneo e ha sopportato un viaggio disumano attraverso i Balcani. In 4000 hanno perso la vita lungo il tragitto, e molti Paesi europei hanno voltato le spalle ai sopravvissuti».

Peter Sutherland, rappresentante speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite per la migrazione

Il ruzzolone del primo della classe

La Macedonia è sprofondata da parecchio tempo nella povertà ed è confrontata con gravi problemi. Il governo di Skopje è autoritario, la libertà di stampa esiste solo sulla carta. L'anno scorso il popolo è sceso in piazza per urlare la sua rabbia. E ora attende le imminenti elezioni, senza farsi però grandi illusioni. Di Dirk Auer*.



Nell'ambito del progetto «Skopje 2014», il centro della capitale macedone ha subito un'ampia trasformazione: sono stati eretti innumerevoli monumenti, statue e molti edifici pubblici sono stati rivestiti con elementi classicistici e neobarocchi.

«Quando ha sentito l'ultima volta quest'atmosfera di rinnovamento in Macedonia?». «Circa una decina di anni fa», risponde Vasko Cacanovski dopo aver riflettuto un attimo. All'epoca, con il neoletto primo ministro Nikola Gruevski era entrata in scena una nuova generazione di politici. Molti dei nuovi ministri avevano appena compiuto trent'anni ed erano praticamente sconosciuti alla popolazione locale. Oggi, dieci anni più tardi, soprattutto fra le giovani generazioni, regnano depressione, apatia e rassegnazione; almeno fra coloro che sono restati. «Quasi la metà di quel-

li che hanno studiato con me vive all'estero», dice un amareggiato Vasko.

E non sono solo ragioni economiche a spingere i giovani con una buona formazione e con un diploma in mano ad abbandonare il Paese. Vasko lavora in un'azienda di telecomunicazioni, passa la pausa pranzo in un caffè, direttamente sul fiume Vardar, che taglia in due la città di Skopje. Proprio di fronte si estende la pittoresca città vecchia di stampo ottomano. Da lontano si sente il rumore di un cantiere edile.

Il gigantesco progetto del governo si chiama

«Skopje 2014» e prevede un lifting senza pari della capitale: l'idea è di ricostruire i palazzi pubblici o di ricoprirne le facciate con elementi neobarocchi e classicistici e di ornarli con colonne antiche. Ponti, archi di trionfo e innumerevoli monumenti e statue sono già in fase di costruzione. Queste opere architettoniche dovrebbero trasmettere un senso di identità nazionale. Per Vasko queste iniziative sono solo un'espressione dello stile prepotente del primo ministro Nikola Gruev-

scriverebbe Vasko e i suoi amici del gruppo «Solidarnost». Quest'ultimo, insieme ad altri artisti e militanti, ha inaugurato un centro culturale autonomo in un appartamento preso in affitto da privati. Tra breve dovrebbe ospitare regolarmente manifestazioni e dibattiti.

A migliaia in piazza

In Macedonia non succede spesso che i giovani si impegnino per qualcosa volontariamente e sul



Protestando assieme, i vari gruppi hanno imparato a convivere e a essere maggiormente tolleranti gli uni con gli altri in un Paese diviso dalle tensioni etniche.

ski, che da dieci anni governa il Paese in modo autoritario e con metodi sempre più criminali.

Critici discreditati

In effetti, passando quasi inosservato, il piccolo Stato balcanico si è trasformato dallo scolaro modello nella regione in un vero caso problematico. Intellettuali e militanti per i diritti umani quali Xhabir Deralla dell'organizzazione «Civil» parlano di «sistema Gruevski» per descrivere l'assalto allo Stato da parte di una élite politica, attenta anzitutto a seguire i propri interessi e quelli di amici e familiari. Per prima cosa gonfiando il numero di impiegati dei servizi pubblici da 80 000 a circa 180 000. Questi funzionari formano la base del potere del sistema: sono i vecchi o i futuri membri del partito e i loro familiari, che per non perdere i loro privilegi dimostrano regolarmente la loro gratitudine al governo, mettendo la crocetta al posto giusto sulla scheda di voto.

Allo stesso tempo, tutte le istituzioni dello Stato e della società sono state poste sotto il controllo del governo – giustizia e mass media in primis – affiancate da una propaganda nazionalistica e religiosa sempre più aggressiva. I pochi critici che ancora riescono a far sentire la propria voce in pubblico sono discreditati e classificati come traditori o agenti pagati da qualche potenza straniera. Ed è in questi termini che sicuramente il governo de-

lungo periodo, e non solo per via della pressione politica. «La maggior parte ha veramente paura di esprimere critiche in pubblico», dice Vasko. Perché non si sa mai quali potrebbero essere le conseguenze: basta una parola sbagliata nel posto sbagliato per essere accusati ingiustamente o perdere il lavoro.

Ma lo scontento c'è e l'anno scorso, all'improvviso, si è scaricato in strada. Inizialmente sono scesi in piazza gli studenti per protestare contro una legge che a loro avviso minacciava l'autonomia delle scuole universitarie. La sommossa è stata messa a tacere con promesse, non mantenute in seguito. Poi, alla fine dell'estate, la Macedonia ha vissuto i movimenti di protesta più importanti dei suoi 25 anni di storia. Decine di migliaia di manifestanti si sono riuniti davanti al Palazzo del governo, scandendo in coro «ostavka», dimettiti. Infine, la goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata la pubblicazione di intercettazioni telefoniche, da cui emergeva come i membri del governo tentassero di occultare la morte di un 22enne, pestato a sangue da un gruppo di agenti di polizia.

Il governo aveva superato il limite, suscitando generale indignazione, anche tra coloro che prima di allora non si erano mai impegnati in un'azione politica. La corruzione e i brogli elettorali non erano un segreto. «Ma ora si parlava di un assassinio», spiega Vasko, per far capire come mai lo scorso

La Macedonia in sintesi

Capitale
Skopje

Superficie
25 713 km²

Abitanti
2,1 milioni (censimento del 2002)

Speranza di vita
75 anni

Etnie
Macedoni 64,2%
Albanesi 25,2%
Turchi 3,9%
Rom 2,6%
Serbi 1,8%
Altre 2%

Religioni
Macedone-ortodossa circa 65 %
Musulmani 33 %
Cattolici 0,5%

Esportazioni

Forniture per l'industria automobilistica, ferro e acciaio a vari stadi di lavorazione, prodotti tessili, tabacco, vino

Rami economici

Agricoltura e selvicoltura costituiscono un settore chiave dell'economia macedone. L'industria e il settore minerario hanno perso importanza dal 1991, mentre il terziario è cresciuto continuamente negli ultimi anni.





Foto: Howard/NT/Redux/Agf

Molti giovani macedoni, soprattutto quelli cresciuti nelle zone rurali, scelgono di emigrare.

maggio la popolazione era scesa in piazza a scandire la sua ira. Anche gli albanesi, i turchi e i rom si erano uniti ai manifestanti.

Crescenti tensioni politiche

Gezim Osmani è originario di Tetovo, una città universitaria abitata per lo più da albanesi, situata alla frontiera con il Kosovo. Ogni giorno, dopo il lavoro, si recava con l'autobus nella capitale per unirsi ai cortei di manifestanti. Nella stessa Tetovo tutto era rimasto tranquillo. «Fra gli albanesi la cultura della protesta è ancora meno conosciuta che fra i macedoni», ricorda Gezim. Nemmeno la grande insoddisfazione che regna a Tetovo riesce a smuoverli: il 30 per cento della popolazione è disoccupato, i giovani emigrano e a livello politico la situazione è in pratica uguale a quella che si incontra in Macedonia. Anche i partiti della minoranza albanese, di cui uno siede in governo, sono fortemente invischiati nella corruzione.

Gezim lavora nel centro culturale Loja; è un'iniziativa che vuole unire i giovani albanesi e macedoni attraverso il teatro, il cinema, i corsi di fotografia o le esposizioni. Nella vita quotidiana non hanno altri luoghi di aggregazione. «Non solo è un peccato», dice Bujar Luma, fondatore di Loja, «ma è anche pericoloso, considerando le tensioni politiche in continua crescita».

Agire piuttosto che lamentarsi

I collaboratori di Loja sono convinti che non basta lamentarsi, ma che occorre agire uniti. Ai muri sono appesi i manifesti delle ultime iniziative. Con

l'azione-guerriglia «aria fresca», in cui sono state distribuite simbolicamente bombole di ossigeno fra gli abitanti della città, si è voluta richiamare l'attenzione sul grave inquinamento dell'aria. Tetovo è una fra le città più colpite dallo smog su scala mondiale. Recentemente sono stati misurati livelli che superano di venti volte la soglia massima definita dall'UE. Attualmente, Loja si impegna anche nel movimento cittadino «Guadagniamo di più», nato dalle proteste dello scorso anno. In tutto il Paese si contano all'incirca 200 militanti; il loro obiettivo è di coinvolgere maggiormente i cittadini e di interrogarli su alcune questioni centrali: Quali sono i nostri problemi? Cosa e come si può migliorare il Paese? Dopo aver svolto le interviste, i risultati sono stati raggruppati e pubblicati in un giornale edito dal gruppo. In questo momento vengono organizzati dibattiti pubblici con i cittadini.

A Tetovo, una discussione ruota intorno al motto «10 anni di saccheggio». Sul palco ci sono giornalisti, analisti e militanti che aprono il dibattito con una breve relazione. A questo incontro partecipano soprattutto persone di una certa età. «Queste manifestazioni mostrano chiaramente che la gente vuole parlare. Dimostrano l'importanza di interrogare i cittadini su questioni fondamentali per lo Stato», sostiene Damir Naziri, che lavora fra l'altro anche per la sezione macedone del «Young European Federalists», movimento politico apolitico europeo.

Più vicini grazie alle proteste

Queste iniziative sono una sorta di piantina delicata, che potrebbe morire a causa dell'incuria o del rigido clima politico. Stando a Xhabir Deralla di «Civil», delle proteste della scorsa estate non è rimasto granché. Su pressione dell'UE, il 5 giugno ci saranno nuove elezioni. Prima dell'appuntamento alle urne sarà necessario attuare una serie di riforme per evitare brogli elettorali. «Finora non sono ancora stati gettati i presupposti», sostiene Deralla.

Intanto le proteste hanno avuto il merito di riavvicinare albanesi e macedoni in questo Paese diviso dalle tensioni etniche. La propaganda nazionalista non funziona dappertutto. Nella vita quotidiana, la gente è diventata più tollerante verso chi appartiene a un gruppo etnico diverso. «Spero che non sia solo l'espressione di un mio desiderio», conclude dopo una breve pausa Xhabir Deralla. ■

**Dirk Auer è libero giornalista per i Paesi del Sud-Est europeo e vive a Belgrado.*

(Traduzione dal tedesco)

Controversia con la Grecia

Da 25 anni, tra Grecia e Macedonia si tiene una disputa relativa alla denominazione e all'eredità storica della Macedonia. «Esiste una sola Macedonia e si trova nella Grecia del Nord», è stata la risposta di Atene, quando la Repubblica parziale dell'ex Jugoslavia ha dichiarato la propria indipendenza con il nome di «Repubblica di Macedonia». Nel 1993, il nuovo Stato è stato accolto in seno alle Nazioni Unite con l'interminabile nome di «Former Yugoslav Republic of Macedonia», abbreviato FYROM. Nel frattempo, la Macedonia è stata riconosciuta da oltre 120 Stati con il suo nome costituzionale «Repubblica di Macedonia». Ma l'adesione del Paese alla NATO, nonché il processo di avvicinamento all'UE si scontrano regolarmente contro il veto della Grecia. I delegati alle trattative delle Nazioni Unite tentano di mediare, finora senza successo.

Sul campo con...

Frank Wiederkehr, consulente regionale per l'acqua e l'ambiente presso l'Ufficio per la cooperazione svizzera a Skopje

La Macedonia sta attraversando una grave crisi politica. L'opposizione accusa il governo di corruzione e di brogli elettorali. La giustizia, i media e vari settori economici sono fortemente influenzati dalla politica e in parte controllati dal governo. In una situazione simile occorrono perseveranza e partner forti per avviare delle riforme.

Nel settore dell'acqua e dell'ambiente, settore di cui sono responsabile all'ambasciata svizzera di Skopje, si intravedono intanto i primi progressi. Quest'anno, per esempio, a Gevgelija, una città nel Sud della Macedonia, è previsto il collaudo di un impianto di depurazione finanziato dalla Svizzera. Nella parte occidentale del Paese, a Gostivar, ci siamo impegnati per risanare la rete d'acqua potabile.

Questi investimenti, nonché la formazione e la consulenza dei collaboratori delle centrali idriche, sono urgenti e necessari. Dopo il crollo della Jugoslavia non si è quasi più investito nella manutenzione delle infrastrutture di approvvigionamento idrico e ora le conseguenze di questa incuria si fanno sentire. Per porvi rimedio sarebbero



nessità per fare stupende escursioni in mountain bike o con le pelli di foca. L'offerta gastronomica e culturale di Skopje è ottima e la gente è molto cortese e gentile, soprattutto con i bambini. L'unico neo è il traffico. In città sono in pochi a rispettare le regole e la segnaletica e quindi chi si sposta in bicicletta, come faccio io, rischia la vita a causa dei tanti pirati della strada.

«Il lavoro nei Balcani occidentali richiede pazienza e volontà».

necessarie ampie misure di risanamento, i cui costi superano le possibilità finanziarie della Macedonia. Inoltre, a causa della mancanza di impianti di trattamento idonei, in molti posti le acque reflue fluiscono nei fiumi e nei laghi senza essere state depurate, causando gravi danni ambientali. In collaborazione con i partner locali e nazionali, forniamo perciò un contributo alla protezione dell'ambiente, per esempio attraverso il nostro sostegno all'elaborazione e all'attuazione di programmi di bonifica dei bacini dei fiumi oppure con iniziative di sensibilizzazione sulle questioni ambientali. Siamo riusciti anche a integrare la formazione ambientale nel piano didattico delle scuole elementari e secondarie macedoni.

Sono arrivato a Skopje con mia moglie e mio figlio tre anni fa e mi piace moltissimo vivere qui. In Macedonia non mi manca quasi nulla: poco lontano ci sono paesaggi naturali di straordinaria bellezza e il fine settimana vi sono mille opportu-

Oltre a occuparmi dei miei compiti in Macedonia, sostengo le ambasciate svizzere in Albania, Kosovo e Bosnia ed Erzegovina, fornendo consulenze riguardo ad acqua e ambiente. Questi Paesi sono confrontati con problemi molto simili e lo scambio di esperienze ci permette di conoscere altre possibili soluzioni. Quest'attività a livello regionale è un vero arricchimento; comporta però un maggior impegno di coordinamento e la comunicazione oltre i confini linguistici e culturali richiede un po' di flessibilità.

La situazione sociale ed economica è complessa in ciascuno dei quattro Paesi. Ognuno si porta un fardello pesante, riempito con elementi diversi, che ne frena i progressi. Il lavoro nei Balcani occidentali richiede pazienza e volontà. Spesso si devono cercare percorsi alternativi e servono magari due o tre tentativi per raggiungere l'obiettivo. Le battute d'arresto non devono scoraggiare, ma fare da sprone nella ricerca di nuove soluzioni. ■

(Testimonianza raccolta da Fabian Urech; traduzione dal tedesco)

Obiettivo finale: la transizione

La Svizzera è attiva in Macedonia dal 1991, anno in cui il Paese ha dichiarato la sua indipendenza. La presenza svizzera si basa sull'interesse comune riguardo a stabilità, sicurezza, commercio e integrazione europea. Sin dagli anni Sessanta, la Svizzera ospita una forte diaspora macedone, formata di circa 60 000 persone. La DSC promuove progetti incentrati su democrazia e buon governo, decentralizzazione, sviluppo economico, acqua e ambiente. L'obiettivo finale è la transizione della Macedonia verso un sistema politico democratico e un'economia di mercato di stampo sociale. www.eda.admin.ch/dsc (Paesi, Macedonia)

Volere è potere

Dal 2010 trascorro gran parte della mia vita in un Paese in cui mi sento spesso come un orso polare nel deserto, sebbene ci sia nato. Sono una persona risoluta e determinata. Forse è per questo che oggi sono dove sono. Dirigo la mia impresa di costruzioni in Macedonia, la patria dei miei genitori. Mio padre era emigrato in Svizzera come *Gastarbeiter*, come lavoratore straniero. All'età di nove anni, l'ho raggiunto insieme a mia madre e ai miei fratelli. L'idea di tornare in Macedonia ha preso forma nel corso degli anni, concretizzandosi durante la mia ultima attività professionale in Svizzera. Dopo aver concluso con successo uno studio postdiploma in direzione d'impresa, ho caricato in macchina valigie e computer e sono partito. Da allora sono passati sei anni.

All'inizio non è stato facile. Ero spinto soprattutto dalla volontà di dare vita con mezzi modesti a un'impresa che all'estero fosse in grado di offrire l'eccellenza della qualità svizzera. Volevo creare nuovi posti di lavoro, dare un futuro ai miei collaboratori, salari equi e al contempo dirigere un'azienda redditizia. Inizialmente avevo un solo dipendente, a cui ho trasmesso tutto il mio sapere, visto che in Macedonia la professione di progettista non esiste. In pratica lavoravo ininterrottamente. Tutto dipendeva da me: dovevo occuparmi dei compiti amministrativi, dell'acquisizione di clienti in Svizzera, del disbrigo ineccepibile delle ordinazioni. E visto che la Macedonia non è proprio sinonimo di elevata qualità, per me era molto importante svolgere fin dall'inizio un lavoro impeccabile per farmi notare sul mercato. Nel frattempo la mia ditta impiega sei collaboratori e ha una cerchia di clienti fissi.

La mia ditta è come un figlio per me; faccio di tutto affinché continui a crescere e un giorno sia in grado di camminare da sola. Dopo mi piacerebbe realizzare altre idee e passare di nuovo più tempo in Svizzera, dove ho ancora molti amici, conoscenti e parenti.

Tra i due Paesi c'è un ampio divario per quanto riguarda la scala dei valori; è una differenza che noto in continuazione. In Macedonia, il passato o forse i continui cambiamenti di sistema hanno

promosso un modo di pensare orientato sul breve termine: è un atteggiamento che male si concilia con gli elevati criteri di qualità.

L'atmosfera nel Paese è pervasa dalle tensioni etniche. È una situazione che mi obbliga ad affrontare l'argomento con i miei collaboratori, parlando apertamente e in tutta franchezza. Alla fine



Fikret Zendeli nasce in Macedonia nel 1982. Suo padre emigra in Svizzera alla fine degli anni Settanta, più tardi è raggiunto dalla moglie e dai figli. Dopo la scuola dell'obbligo in Svizzera, Zendeli si iscrive alla Scuola di tecnica, informatica ed economia (IBZ) a Zurigo e Aarau, conseguendo il diploma professionale di tecnico SSS. Presso la Kaderschule Zürich frequenta con successo i corsi postdiploma in direzione aziendale. Da sei anni vive a Skopje, dove gestisce un proprio ufficio di progettazione edile. Fikret Zendeli ha la doppia cittadinanza macedone e svizzera. Nel tempo libero si dedica al ciclismo e al tennis.

è irrilevante chi porta con sé quale retroterra culturale. In questo momento siamo cinque macedoni, un turco e il sottoscritto, di origine albanese. Sul lavoro parliamo inglese. E siamo sempre sintonizzati su Radio ZÜRISSEE, affinché i collaboratori si abituino allo svizzero tedesco.

È di fondamentale importanza che io mi assuma le mie responsabilità sociali; sia nei confronti dei miei collaboratori, sia nei confronti della popolazione locale. Ogni mese, i miei dipendenti ricevono gli assegni per i figli. Io suggerisco loro di mettere da parte questi soldi per un futuro soggiorno linguistico all'estero o per seguire una formazione. Di certo le idee o la volontà non mi mancano. Il mio nome significa «ricco di idee». Vorrei anche istituire una cassa malati e pensione private, un asilo nido per i figli dei miei collaboratori, per permettere anche ad altri di partecipare al mio successo.

Per il futuro mi auguro un interscambio più intenso con la Svizzera. Secondo me, la formazione professionale di tipo duale è un ottimo trampolino di lancio. Per esempio, si potrebbe dare la possibilità agli apprendisti in Svizzera di venire a lavorare in Macedonia per un certo periodo di tempo. Un tale scambio culturale offrirebbe vantaggi a entrambe le parti. In Macedonia si può ancora fare molto in ambito di formazione professionale. Il tasso di disoccupazione è alto e quindi

è molto importante promuovere un buon apprendistato, che favorisca l'integrazione dei giovani nel mondo del lavoro e che metta sul mercato manodopera qualificata. ■

(Traduzione dal tedesco)

Quando il futuro ha il sapore del miele

La produzione di miele e cera ridà speranza agli apicoltori nel Darfur, nel Sudan occidentale. Il progetto sostenuto dall'Aiuto umanitario della DSC insegna loro metodi di produzione e lavorazione migliori e promuove l'accesso ai mercati locali.



Gli apicoltori imparano metodi di produzione e di trasformazione che migliorano la qualità dei prodotti, aumentando così le loro entrate.

(1b) Quando nel 2003 le tensioni tra le diverse comunità in Darfur, nel Sudan occidentale, sfociano in guerra, migliaia di persone abbandonano le loro case e cercano rifugio nei campi di sfollati interni. Tra di loro anche Abdul-Aziz e sua moglie. Lasciando la terra, il piccolo agricoltore e apicoltore perde tutto. Nel campo di Mukjar, nel Darfur occidentale, non trova però ciò che cerca. Lì, la vita è altrettanto insostenibile, anche a causa del sovraffollamento. Così, Abdul-Aziz decide di ritornare nel suo villaggio, a Bendisi, dove spera di

riprendere la sua attività di agricoltore e apicoltore, nonostante le inevitabili difficoltà. La possibilità di aderire a una nuova associazione di apicoltori dà una svolta alla sua vita. «Grazie al progetto sostenuto dalla DSC riesco a sfamare la mia famiglia. Produco miele ed elaboro la cera; sono prodotti che vendo sul mercato locale», racconta l'apicoltore.

Lanciato da Triangle Génération Humanitaire, una ONG francese, in collaborazione con il Programma di sviluppo delle Nazioni Unite, il progetto vuole assicurare una base vitale ai piccoli contadini poveri e favorire la creazione di associazioni di categoria. «Gli apicoltori imparano metodi di produzione e lavorazione che aumentano l'efficienza e le entrate e che migliorano la qualità dei loro prodotti. Inoltre viene promosso l'accesso ai mercati e ai servizi finanziari», illustra Gabriela Steinemann, vice-incaricata di programma per l'Africa centrale e la regione dei grandi laghi presso l'Aiuto umanitario della DSC.

Successo inarrestabile

Dal 2010 al 2015 sono state create undici associazioni di apicoltori, il cui numero di membri è passato da 52 a 3300 famiglie. Nello stesso tempo, il loro reddito annuo è aumentato da 1600 a 2900 franchi. Anche molte donne partecipano al progetto e ai corsi, tra cui la ventunenne Nor Elsham Abdlgadir Mohamed, madre di sei figli: «Ogni settimana produco dalle 50 alle 60 dosi di cera d'api che vendo al mercato locale e con cui guadagno in media 28 franchi. È un'entrata sufficiente a mantenere l'intera famiglia».

Il progetto sostenuto finanziariamente dalla DSC unisce l'aiuto d'emergenza con la ricostruzione e lo sviluppo sul lungo periodo, un approccio decisivo per una regione tormentata da un conflitto interminabile. Il progetto viene attuato in 47 comuni, sparsi in cinque regioni del Darfur. La Svizzera sosterrà anche in futuro simili iniziative per regalare alla gente un futuro dolce come il miele. ■

Il conflitto in Sudan

Scoppiata nel 2003, la guerra nel Darfur, con i conflitti nel Sud Kordofan e nel Nilo Azzurro, ha causato oltre 300.000 morti e 3,7 milioni di sfollati. Nonostante i ripetuti sforzi per avviare colloqui di pace, le tensioni perdurano e sono accompagnate da scontri violenti. Negli ultimi due anni, la crisi umanitaria si è acuita, rendendo molto problematico l'accesso, soprattutto alle zone controllate dall'opposizione. La popolazione è messa a dura prova anche dalla criminalità, dalla siccità e dalle inondazioni. I progetti promossi dalla DSC sono orientati ad assicurare i servizi di base, garantire il rispetto dei diritti umani, promuovere la capacità di resilienza e rafforzare i mezzi di sussistenza della popolazione, favorendo così lo sviluppo sul medio e sul lungo periodo.
www.dsc.admin.ch
(Paesi, Sudan)

Prospettive migliori per la nuova generazione

Ogni anno, migliaia di giovani donne e uomini kosovari bussano alle porte del mercato del lavoro, ma sono in pochi ad accedervi. All'indomani dell'indipendenza del Paese erano in molti a cullare grandi speranze che finora si sono rivelate vane. Intanto, la DSC promuove la creazione di nuovi impieghi.



Laurent Cocchi

Nonostante l'elevato tasso di disoccupati, a Pristina c'è aria di cambiamento. Nei quartieri periferici, il paesaggio urbano è caratterizzato da vecchi edifici prefabbricati risalenti all'era comunista.

La Tv come alleata

Educare e intrattenere: sono questi gli obiettivi della trasmissione televisiva «PunPun» (Lavoro Lavoro), sostenuta finanziariamente dal progetto EYE. Per otto settimane, il pubblico accompagna giovani donne e uomini kosovari nella ricerca di un impiego. Il premio in palio per il vincitore dello show è un'offerta di lavoro. Questo gettonato programma televisivo divulga in modo interessante e divertente conoscenze generali sulla disoccupazione e dà dei suggerimenti concreti a chi cerca lavoro. Dopo il successo della prima stagione – quattro degli otto candidati hanno trovato un lavoro – nel 2016 si continuerà con dieci nuovi episodi.

(fu) Newborn – appena nato – annuncia la scritta multicolore alta tre metri posta nel centro di Pristina. Lo slogan è stato inaugurato nel 2008, in occasione dell'indipendenza del Kosovo. Le grandi lettere di acciaio sono il simbolo della fiducia nel futuro nata dai profondi cambiamenti: l'indipendenza non doveva portare solo libertà politica, ma anche lavoro e prospettive economiche.

Otto anni più tardi, questo ottimismo iniziale è in gran parte svanito. Il Paese più giovane d'Europa si trova intrappolato in una profonda crisi. Sulle strade di Pristina sfilano continuamente cortei di protesta, a volte anche violenti, e i partiti politici sono talmente divisi da impedire un normale funzionamento del parlamento. Alla crisi politica si è aggiunta poi quella economica. La crescita del piccolo Paese, senza sbocco sul mare, è modesta, la corruzione dilaga e un terzo della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà. La situazione è drammatica per i giovani adulti, a cui è dedicata l'enorme scritta benaugurante nel centro di Pristina.

Disoccupazione dilagante tra i giovani

La popolazione kosovara è la più giovane d'Europa; la metà degli abitanti ha meno di 30 anni. Dei circa 25000 giovani che ogni anno accedono al mercato del lavoro, solo una piccola parte riesce a trovare un impiego. Stando alle statistiche, la disoccupazione giovanile raggiunge il 60 per cento: un tasso record in Europa.

«La crescita economica non è abbastanza rapida, il settore privato è ancora giovane e non è competitivo, gli investitori internazionali sono piuttosto rari», riassume Stefan Butscher, consulente regionale DSC per l'economia e l'occupazione. Ne consegue una penuria di posti di lavoro; una realtà che si ripercuote soprattutto sui giovani in cerca di un primo impiego.

Il progetto «Enhancing Youth Employability» (EYE), realizzato da Helvetas in collaborazione con il partner locale MDA su incarico della DSC, intende contrastare questa situazione. Occorrono misure che sciolgano tutti i nodi del problema, spie-

ga Henri Conrad, direttore nazionale di Helvetas: «Le cause dell'alto tasso di disoccupazione giovanile sono molteplici, misure singole e circoscritte non sono sufficienti». Ecco perché il progetto, oltre a mettere l'accento sul miglioramento delle qualifiche professionali dei giovani in cerca di impiego, si concentra sulla domanda del mercato. Collaborando con i datori di lavoro, si punta alla creazione di posti d'impiego e di formazione.

La teoria non basta

Da un lato, la Svizzera sostiene le scuole professionali e le università kosovare affinché adeguino le loro offerte formative alle esigenze del mercato del lavoro, coinvolgendo maggiormente l'industria nell'elaborazione dei piani didattici. Dall'altro lato, le aziende attive in settori in piena crescita, come l'informatica, l'industria alimentare e il commercio al dettaglio, ricevono dei contributi finanziari per creare dei posti di lavoro e dei programmi di formazione interni. Oltre a ciò, i giovani al primo impiego hanno la possibilità di colmare eventuali lacune e maturare esperienze professionali seguendo specifici programmi di formazione. I nuovi portali di collocamento, soprattutto online, sono un'altra colonna portante dell'iniziativa.

Arlind Gashi, giovane informatico, è stato tra i primi a riuscire ad affermarsi sul mercato del lavoro grazie al progetto EYE. Dopo gli studi, il 25enne originario della cittadina di Peja ha capito in fretta che le conoscenze acquisite tra le mura scolasti-

rienze sul campo e il periodo di stage gli ha dato la possibilità di farsi notare nella ditta per cui oggi lavora con un contratto fisso.

In totale oltre 5000 giovani adulti hanno approfittato di questa o altre misure di perfezionamento. Inoltre, nell'ambito del progetto EYE sono stati creati più di 1600 posti di lavoro. Per Conrad, il successo del progetto lancia un segnale importante: «Dà ai giovani una prospettiva e riduce il numero di quelli che lasciano il Paese».



Il programma di aggiornamento professionale «Praktik» organizza anche corsi d'informatica per ragazzi.



Bere caffè e ammazzare il tempo – sono queste le attività a cui sono obbligati migliaia di giovani kosovari.

che non l'avevano preparato a sufficienza per accedere al mercato del lavoro. «All'università avevamo a disposizione appena 20 computer per 180 studenti». Dopo mesi in disoccupazione, Gashi ha presentato la sua candidatura per aderire al programma «Praktik», iniziativa sostenuta da EYE. Questo corso di specializzazione della durata di tre mesi gli ha permesso di maturare le prime espe-

Fiducia nei giovani

Alla luce della difficile situazione iniziale, la strada per trasformare in realtà le speranze dei giovani kosovari è ancora lunga e irta di ostacoli. Ciononostante, pensando al futuro del Paese, Heini Conrad è abbastanza ottimista: «Se riusciremo a realizzare delle strutture che permetteranno ai giovani di esprimere tutte le loro potenzialità, il Kosovo farà strada».

Anche Stefan Butscher ha enorme fiducia nella gioventù del Paese: «Il Kosovo è ancora un Paese giovane, in fase di sviluppo. Il progresso non tarderà ad arrivare quando i giovani cervelli arriveranno pian piano alle posizioni dirigenziali». ■

(Traduzione dal tedesco)

Il ponte dello sviluppo Svizzera – Kosovo

La Svizzera ospita una delle più grandi diaspore kosovare d'Europa. Spesso i membri di una diaspora fanno la spola fra due Stati e possono svolgere una funzione di ponte, soprattutto per lo sviluppo del Paese d'origine. Ne è un esempio la ditta Baruti; è stata fondata nel 2011 da tre cittadini svizzero-kosovari e oggi a Pristina occupa più di 200 dipendenti. Essa approfitta delle conoscenze linguistiche delle giovani generazioni e offre servizi telefonici per i clienti del mercato germanofono. EYE ha sostenuto Baruti nel processo di certificazione ISO.

Dietro le quinte della DSC

Siria: sostegno alle vittime del conflitto

(ung) La DSC sbloccherà quest'anno altri 50 milioni di franchi per le vittime del conflitto siriano. Dall'inizio della crisi nel 2011, la Svizzera ha destinato oltre 250 milioni di franchi agli aiuti a favore della popolazione. In Siria, la DSC sostiene vari partner, quali il Comitato internazionale della Croce Rossa, numerose agenzie delle Nazioni Unite e organizzazioni non governative internazionali e nazionali. Inoltre si impegna a migliorare le condizioni di lavoro degli operatori umanitari in questo Paese martoriato dalla guerra e realizza progetti in Libano e in Giordania. Nei due Paesi sta rinnovando quasi 120 scuole che potranno accogliere oltre 60 000 studenti locali e i figli dei profughi siriani. Diversi esperti del Corpo svizzero di aiuto umanitario sono attivi nella regione, per esempio nei settori dell'approvvigionamento idrico e del trattamento delle acque.

*Durata del progetto: 2016
Budget: 50 milioni di CHF*

Bosnia ed Erzegovina: servizi amministrativi migliori

(tne) I collegi comunali di autogoverno nella ex Jugoslavia erano chiamati «Mjesna Zajednica». A differenza delle strutture amministrative superiori, dagli anni Novanta le «Mjesna Zajednica» non svolgono più alcuna funzione importante. In collaborazione



DSC

con il Programma di sviluppo delle Nazioni Unite e con l'autorità svedese preposta alla cooperazione internazionale, la DSC contribuisce in Bosnia ed Erzegovina a rafforzare le comunità amministrative locali. In futuro i servizi prestati in venti comuni dovranno orientarsi ai bisogni della popolazione locale. Grazie al progetto, 300 000 cittadine e cittadini potranno beneficiare di prestazioni migliori.

*Durata del progetto: 2015-2019
Budget: 4,1 milioni di CHF*

Africa: crescita per tutti

(sauya) Negli ultimi anni, molti Paesi africani hanno registrato una forte crescita economica, di cui le persone povere non possono approfittare appieno. In collaborazione con il Programma di sviluppo delle Nazioni Unite, la DSC ha deciso di lanciare «African facility for inclusive markets 2.0», un progetto volto a rafforzare il ruolo del settore privato nel processo di sviluppo.

L'iniziativa vuole fornire i mezzi necessari alle imprese sociali affinché possano ampliare le loro attività. Queste imprese forniscono servizi negli ambiti della salute e dell'istruzione o facilitano l'accesso ai servizi finanziari. Esse possono realizzare profitti, ma devono fornire prestazioni accessibili alle persone con risorse economiche limitate.

*Durata del progetto: 2015-2017
Budget: 3,7 milioni di CHF*

Asia: migliore consumo di acqua nei campi

(sauya) In Asia, il riso e il cotone sono essenziali per la sicurezza alimentare e il commercio agricolo, ma l'irrigazio-



Capocellu/Heintzas

ne dei campi sottrae il 30 per cento dell'acqua utilizzata a livello mondiale. Lanciato lo scorso anno, il progetto «Water efficiency in rice and cotton» aiuta 45 000 piccoli agricoltori a ottimizzare il consumo di acqua in quattro Paesi asiatici: India, Pakistan, Tagikistan e Kirghizistan. I coltivatori realizzano interventi, come il livellamento del suolo, che contribuiscono a ridurre le fuoriuscite d'acqua. I gruppi Coop, Ikea e Mars Inc. sono partner del progetto. Queste aziende sostengono i produttori che risparmiano acqua, acquistando le loro derrate agricole a prezzi superiori a quelli di mercato.

*Durata del progetto: 2015-2018
Budget: 3,38 milioni di CHF*

Etiopia: animali sani, popolazione sana

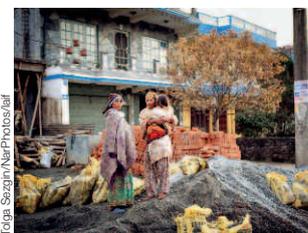
(bm) La regione dei Somali, in Etiopia orientale, è poco sviluppata. La metà dei pastori nomadi del Paese si sposta su terreni semiaridi. La pastorizia è la principale fonte di reddito. Oltre alla scarsità d'acqua, al degrado del suolo e alle infrastrutture vetuste o assenti, i nomadi devono pure far fronte alle malattie infettive veicolate dal bestiame. Alcuni di questi virus, come la rabbia, vengono trasmesse anche all'uomo e sono una minaccia diretta per la sicurezza alimentare, la nutrizione, il reddito e la salute. In collaborazione con l'Università di Jijiga e l'Istituto tropicale e di salute pubblica svizzero di Basilea (Swiss

TPH), la DSC sostiene nella regione un progetto volto a sviluppare un'offerta di servizi sanitari adeguati alle esigenze della popolazione. L'iniziativa ha un approccio innovativo che combina salute umana e salute animale e promuove, in particolare, la formazione degli studenti.

*Durata del progetto: 2015-2020
Budget: 2 milioni di CHF*

Nepal: meno violenza contro le donne

(bm) In Nepal, almeno una volta nella vita la metà delle donne subisce delle violenze. Il 75 per cento delle vittime non cerca aiuto e molte tacciono l'accaduto. Molto diffuso nella società nepalese a causa dei valori patriarcali predominanti, questo fenomeno evidenzia anche la scarsa applicazione delle leggi



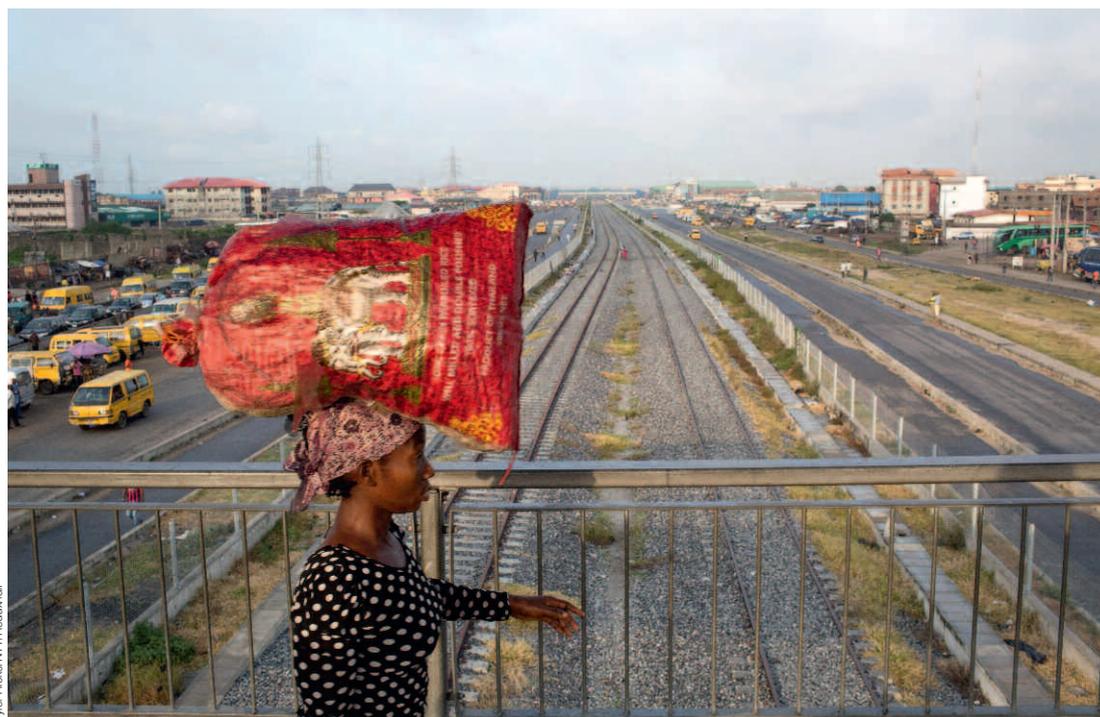
Fotografia: Saragim/PhotoStock/istock

e la mancanza di informazione sui diritti delle donne e sui servizi di assistenza alle vittime. La DSC ha appena avviato un progetto che mira a ridurre la violenza di genere, rafforzando le istituzioni e favorendo l'autonomia delle donne e delle ragazze. Alle diverse attività di prevenzione, che coinvolgono sia le donne e le ragazze sia gli uomini e i ragazzi, prenderanno parte oltre 120 000 famiglie di tre distretti. Il progetto fornisce anche sostegno medico, psicologico e legale alle vittime.

*Durata del progetto: 2016-2018
Budget: 3 milioni di CHF*

Le carte saranno rimescolate?

I Paesi a reddito medio continuano a crescere, mentre il numero delle persone che vivono nell'estrema povertà e soffrono la fame si è più che dimezzato negli ultimi venticinque anni. Che cosa significa per la cooperazione internazionale allo sviluppo? È necessario reimpostare i programmi e ridefinire le priorità? Di Jens Lundsgaard-Hansen.



Nei Paesi a reddito medio – tra cui fa parte la Nigeria con la metropoli Lagos che conta 13 milioni di abitanti – l'aiuto pubblico allo sviluppo costituisce solo il 18 per cento dei finanziamenti provenienti dall'estero.

Dal 1990, il numero di persone che dispone di meno di 1,90 dollari statunitensi al giorno e che vive nella povertà più estrema si è ridotto di oltre un miliardo. Secondo il segretario generale dell'ONU Ban Ki-moon, questo traguardo è stato raggiunto grazie alla lotta contro la povertà promossa dagli Obiettivi di sviluppo del millennio. Confrontando le cifre relative al reddito di interi Paesi si nota un'altra tendenza: il gruppo dei Paesi a medio reddito (PMR) è diventato più grande rispetto a quello dei Paesi meno sviluppati. Ora, per esempio, Vietnam, Ghana o Nigeria, ma anche Stati molto popolosi, quali Brasile, India e Cina, fanno parte della cerchia dei PMR. Per molti di loro è diventato più semplice ottenere crediti esteri a condizioni di mercato. Gli aiuti pubblici allo sviluppo sono solo il 18 per cento di tutti i contributi finanziari provenienti dall'estero. Si tratta all'incirca della stessa somma di denaro che si può generare nei PMR con il 5 per cento delle entrate fiscali (dati del 2011).

Dipendenze e scarse opportunità

La realtà è ben diversa nei Paesi più fragili e meno sviluppati. Nell'Asia del Sud, ancora oggi il 17 per cento della popolazione vive nella povertà più assoluta, nell'Africa subsahariana questa quota è addirittura del 41 per cento, contro «appena» il quattro per cento in Cina o in America latina. Nei Paesi meno sviluppati, il 70 per cento del sostegno finanziario estero proviene dall'aiuto pubblico allo sviluppo. Una somma che equivale al 40 per cento delle loro entrate fiscali. In altre parole: le possibilità dei Paesi più poveri di mobilitare risorse proprie sono scarse, come è scarsa la loro attrattiva nei confronti del capitale estero.

Alla luce di queste considerazioni occorre dunque spostare le priorità a favore dei Paesi più poveri? Gyan Chandra Acharya, sottosegretario generale dell'ONU, sostiene un simile approccio, avanzando alcuni argomenti a favore di questa tesi: la metà degli aiuti pubblici allo sviluppo dovrebbe andare ai Paesi più poveri. Invece, nel 2014 solo il 30 per

I Paesi a reddito medio
ONU, Banca mondiale e OCSE suddividono i Paesi in via di sviluppo in gruppi di reddito. Nei Paesi meno sviluppati e in altri Paesi con un reddito basso, il reddito nazionale pro capite è inferiore a 1045 dollari statunitensi all'anno. Nei Paesi con reddito medio basso oscilla fra i 1046 e i 4125 dollari all'anno e nei Paesi con reddito medio superiore fra i 4126 e i 12 745 dollari. Dal 2000, 28 Paesi sono entrati a far parte del gruppo dei Paesi a medio reddito. Nei Paesi a medio reddito vivono circa 5 dei 7,4 miliardi di abitanti della Terra. A titolo di paragone, in Svizzera nel 2013 il reddito nazionale pro capite era di circa 88 000 dollari.
www.oecd.org
(ODA Recipients)
www.unssc.org
(middle income countries)



Simon Huber

Nell'Asia meridionale, il 17 per cento delle persone vive nell'estrema povertà e molti bambini non vanno a scuola, come nel Bassopiano del Terai.

Misurare la povertà

Oggi, una persona è considerata estremamente povera se ha a disposizione meno di 1,90 dollari statunitensi al giorno (definizione della Banca mondiale). Con l'indice di sviluppo umano, l'ONU considera oltre al reddito anche altri fattori, ovvero la speranza di vita e l'istruzione. L'indice multidimensionale di povertà si compone di una quantità ancora più vasta di indicatori e permette così un'interpretazione più differenziata. Entrambi gli indici sono utilizzati dall'ONU per il suo rapporto annuale sullo sviluppo umano. Nel 2014, l'indice di sviluppo umano per il Ghana era, per esempio, dello 0,579 (140° posto nella classifica mondiale), per la Svizzera era dello 0,93 (3° posto).

cento degli aiuti pubblici allo sviluppo provenienti dai Paesi dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo (OCSE) è stato destinato a questi Stati. «Per noi la sfida è di far arrivare più soldi nei Paesi che ne hanno maggior bisogno», sostiene Angel Gurría, segretario generale dell'OCSE. L'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile, approvata nel settembre scorso da 193 membri dell'ONU, invita i Paesi donatori a stanziare almeno lo 0,2 per cento del prodotto interno lordo per i Paesi più poveri – oggi si è allo 0,09 per cento, dunque non si raggiunge nemmeno la metà.

In futuro, la maggior parte dei Paesi più poveri dovrà ricevere più aiuti pubblici per lo sviluppo. E i Paesi a reddito medio? Dovranno scomparire dal radar della cooperazione allo sviluppo? Non è così semplice. I PMR contano il più alto numero di poveri in assoluto. L'obiettivo numero 1 dell'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile chiede di «sradicare la povertà in ogni sua forma e ovunque nel mondo». Per Anne Moulin, specialista presso la DSC per le questioni relative alla povertà e allo sviluppo sociale, la risposta è chiara: «Rivolgere lo sguardo esclusivamente al reddito pro capite è un approccio unidimensionale, mentre la povertà è un fenomeno multidimensionale». La suddivisione dei Paesi in gruppi di reddito avviene in maniera arbitraria e non dice molto sulla reale situazione in cui si trovano i singoli Stati. Forse, continua Anne Moulin, un Paese fa parte di questo gruppo a causa delle oscillazioni dei tassi di cambio oppure a se-

guito di una momentanea impennata dei prezzi delle materie prime. «Spesso molte persone non approfittano del leggero aumento dell'introito in un Paese a medio reddito. In quest'ottica la discussione intorno ai PMR non ha molto senso».

Considerare le disparità estreme

Pierre-André Cordey, specialista per le questioni di politica economica presso la DSC, cita vari aspetti, che andrebbero anch'essi considerati nella cooperazione allo sviluppo, oltre al reddito pro capite. Tra questi ricorda «le debolezze strutturali e le sfide politiche nell'ambito della sanità, della formazione o della partecipazione democratica, l'impegno dei PMR nella ricerca di una soluzione ai problemi o le tematiche globali, quali la protezione ambientale e il cambiamento climatico e le disparità estreme all'interno dei Paesi».

Un buon parametro di riferimento per indicare la disuguaglianza nella distribuzione del reddito è il coefficiente di Gini: più un valore si avvicina a 100, maggiori sono le iniquità all'interno dello Stato. Paesi molto poveri quali l'Afghanistan o il Bangladesh hanno un indice di 27,8, rispettivamente 32,8; mentre il Brasile e l'Honduras – entrambi classificati fra i PMR – raggiungono valori di 52,9 e 53,7 (dati del 2013). In altre parole, il loro reddito nazionale medio è sì più alto, ma è ripartito in modo non equo. Ecco perché in questi Paesi la povertà è molto diffusa. Non a caso, l'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile chiede con l'obietti-



Stefano Tommone/Hemis/lat

In Honduras, negli ultimi anni il reddito nazionale medio è aumentato, però è distribuito in maniera iniqua e la povertà è ancora molto diffusa.

vo 10 di «ridurre le disuguaglianze all'interno dei e fra i Paesi».

La cooperazione allo sviluppo internazionale continuerà dunque a concentrare la sua attenzione sui PMR. Ma forse le priorità potrebbero spostarsi. «Lo sviluppo non è solo una questione di denaro», evidenzia Anne Moulin. «Nei Paesi a medio reddito dobbiamo divulgare le conoscenze e le esperienze in modo più mirato, affinché con queste nuove competenze le persone possano partecipare attivamente allo sviluppo della società». Remo Gesù, direttore aggiunto per i Programmi internazionali presso Helvetas, ricorda che circa la metà dei Paesi partner dell'associazione svizzera fa parte della categoria dei PMR più piccoli con reddito inferiore alla media e con grandi disparità. L'organizzazione di cooperazione allo sviluppo non promuove più alcuna iniziativa nei PMR più grandi. «Da un lato», riassume Remo Gesù le priorità di Helvetas, «i nostri programmi sostengono le minoranze, che nella maggior parte dei casi sono discriminate e non possono beneficiare della crescita economica. Dall'altro lato ci impegniamo nel settore della protezione ambientale e del cambiamento climatico». Dal canto suo, l'Aiuto delle chiese evangeliche della Svizzera (ACES/HEKS) è presente anche nei Paesi emergenti come il Brasile e l'India. «Solo una piccola parte della popolazione approfitta della ripresa economica e per questo motivo in questi Stati regna una grande iniquità», illustra Olivier Schmid, portavoce di ACES/HEKS.

Modificare le strutture

Per Anne Moulin c'è uno stretto legame tra povertà e disparità nella distribuzione del reddito, tra potere economico e diritti. «Alla fine, la domanda è sempre la stessa: Come è distribuito il potere? Nella famiglia, nel villaggio, nell'intero Paese, nel sistema politico? Le strutture sociali e culturali sono essenziali. Ma è difficile affrontare la questione sul potere e sui rapporti di proprietà». Una possibilità è fare leva sul sistema fiscale o sulle riforme fondiari. Infatti, l'impossibilità di accedere ai terreni è considerata una delle cause principali della povertà e della fame nelle zone rurali.

Secondo l'OCSE, oltre agli aiuti pubblici allo sviluppo sono necessari una moltitudine di altre fonti finanziarie e di crediti per raggiungere gli Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030. La vecchia impostazione dell'aiuto Nord-Sud è superata. Alla luce dei PMR che diventano sempre più forti, anche il nuovo aiuto Sud-Sud acquista maggiore importanza. Occorre puntare su nuovi programmi di attività contro le carenze strutturali, nonché su riforme dei sistemi fiscali e di governo. «Gli approcci per i Paesi in via di sviluppo diventano sempre più innovativi», è questo in estrema sintesi il bilancio dell'OCSE. ■

(Traduzione dal tedesco)

Riformare il sistema fiscale

L'adeguamento dei sistemi fiscali potrebbe migliorare sensibilmente la situazione dei Paesi in via di sviluppo. L'Africa perde ogni anno circa 50 miliardi di dollari a causa del flusso illegale di capitali, molto di più di quanto viene distribuito nel continente sotto forma di aiuti pubblici allo sviluppo. Se i Paesi in via di sviluppo potessero aumentare le loro entrate fiscali dell'uno per cento rispetto al prodotto interno lordo, genererebbero una somma di denaro due volte quella dell'aiuto pubblico allo sviluppo. Secondo Angel Gurría, segretario generale dell'OCSE e Erik Solheim, presidente del Comitato di aiuto allo sviluppo dell'OCSE, anche se gli investimenti di questo tipo si tradurrebbero in guadagni, solo lo 0,1 per cento degli aiuti pubblici allo sviluppo è impiegato in progetti per sostenere le riforme fiscali o la lotta all'evasione fiscale.

*www.project-syndicate.org
(Making the most of more Aid)*

Colombia in movimento

Mentre il Paese si appresta a celebrare il carnevale di Barranquilla, una delle manifestazioni culturali più importanti al mondo, i colombiani hanno un motivo in più per festeggiare: il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha infatti annunciato che sosterrà gli sforzi a livello nazionale per raggiungere la pace. Secondo la risoluzione adottata il 25 gennaio, le Nazioni Unite veglieranno sull'applicazione del cessate il fuoco e sulla deposizione delle armi concordate nel processo di pace in corso a L'Avana e grazie al quale si spera di porre fine al conflitto tra lo Stato e le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (FARC) che si protrae da più di sessant'anni.

Dopo oltre tre anni e mezzo di negoziati, la conclusione del conflitto più vecchio del continente americano appare vicina. In questo processo di pace, la Colombia ripone tante speranze. Si interromperà finalmente la striscia di morte che ha causato centinaia di migliaia di vittime, i colombiani non saranno più sfollati con la forza all'interno del territorio nazionale e obbligati a vivere in condizioni di estrema povertà, non verranno più distrutte le loro esistenze e

saranno garantiti i diritti umani. Non dovendo più investire risorse nella gestione della guerra, il Paese potrà finalmente concentrarsi su nuovi progetti volti a favorire lo sviluppo e l'uguaglianza sociale.

La sfida non è semplice. Dopo la firma dell'accordo tra le FARC e il governo colombiano, i cittadini saranno chiamati alle urne per approvarlo mediante un referendum nazionale. Mentre la comunità internazionale verificherà il rispetto del cessate il fuoco, una commissione per la verità sarà incaricata di fare luce sulle terribili ferite del passato affinché possano rimarginarsi. Lo Stato avrà il compito di realizzare iniziative che favoriscano il reinserimento dei combattenti, che dopo aver consegnato le armi dovranno ricostruirsi una vita nella società civile.

L'economia privata dovrà rinnovarsi e creare posti di lavoro per circa 20.000 persone. Le FARC dovranno abbandonare le armi e trasformarsi in un movimento politico. Con il governo saranno chiamate a creare le condizioni necessarie per partecipare alla vita democratica del Paese. Dal canto loro, i colombiani dovranno prepararsi a vivere in

uno Stato nuovo, all'interno del quale il dibattito politico sarà a più voci; voci discordanti, ma non nemiche. La mancanza di democrazia in Colombia è stata non solo la causa del conflitto, ma anche una delle sue conseguenze più vistose. Il Paese è ideologicamente polarizzato. Storicamente le opinioni divergenti sono state combattute non su un piano dialettico, bensì con le armi in pugno. E questa situazione dovrà cambiare.

Nonostante il conflitto, la Colombia si muove e avanza. Da alcuni decenni, i movimenti sociali lottano con successo a favore dei diritti umani. Nel Paese si discute sulla parità di genere, sui diritti delle persone omosessuali e transessuali e sull'aborto. È stato approvato l'uso della cannabis a scopo terapeutico. Nel contempo si continua a lottare contro il narcotraffico e per scrollarsi di dosso lo stigma internazionale che ne deriva. I colombiani stanno trovando il coraggio di parlare, di denunciare e di avanzare richieste, anche se non è facile in un Paese in fase di costruzione e in cui la pluralità d'idee non è ancora ben vista.

Anche se fondamentale, l'ac-



Ana María Arango vive e lavora a Bogotá. Nella capitale colombiana è conosciuta dal vasto pubblico come giornalista, moderatrice e politologa del popolare programma televisivo «El primer Café», diffuso dall'emittente Canal Capital. La trasmissione affronta in maniera ironica temi politici e d'attualità. Negli ultimi anni, Ana María Arango si è impegnata nell'ambito della cooperazione internazionale allo sviluppo, della gestione dell'informazione, dei diritti umani e dell'aiuto umanitario. «Prima di tutto sono un'insegnante ed è l'attività che preferisco», afferma Ana María Arango, che insegna scienze politiche all'Universidad Externado de Colombia di Bogotá. «Insegnare non è solo il mio lavoro, ma anche il mio hobby».

cordo tra le FARC e il governo non sancirà la fine delle ostilità. Sarà solo un primo passo verso la pace, che per il momento non è ancora stato compiuto. Alla fine di marzo, i negoziati tra la guerriglia più potente e antica del continente e il governo colombiano hanno subito una parziale battuta d'arresto poiché non hanno ancora trovato un'intesa su tutte le questioni.

Per riuscire veramente a porre fine alle ostilità, la Colombia dovrà affrontare le cause del conflitto. E come in molte parti del mondo, i principali nemici della pace sono la povertà e l'esclusione. Adesso, la vera sfida è di dare forma a una società prospera e inclusiva, in cui tutti i cittadini si sentano davvero a casa. ■



Il Guatemala ha voglia di film

Al Festival internazionale del film di Berlino, nel febbraio 2015 Jayro Bustamante è stato premiato con l'Orso d'argento per il suo primo lungometraggio «Ixcanul». Il film ha permesso a un Paese centroamericano di collocarsi sulla mappa cinematografica mondiale. Walter Ruggie* getta uno sguardo sulla situazione del cinema in Guatemala, dove Jayro Bustamante intende promuovere la settima arte con proiezioni itineranti.



«Ixcanul» è il primo lungometraggio girato nell'idioma dei maya. La comunità indigena del Guatemala ha accolto con grande entusiasmo l'Orso d'argento vinto dal film alla Berlinale 2015.

«Il cinema è diventato il divulgatore della cultura per eccellenza. Ci permette di intraprendere un viaggio immediato in altri mondi, in altre culture, epoche, realtà e forme di vita. Gli autori riescono a superare le frontiere culturali, raccontando storie umane. Il cinema regala dei momenti di riflessione e ci invita ad abbattere i confini». È

così che Jayro Bustamante riassume le sue esperienze con il primo lungometraggio. Il giovane cineasta, nato nel 1977 in Guatemala, sa esattamente di cosa parla e perché ha girato il film con cui sta avendo tanto successo in tutto il mondo. Sua madre era medico e ha vissuto a lungo con lui bambino nella regione montana del gruppo

etnico dei maya cakchiquel. Oltre il 75 per cento della popolazione indigena vive in regioni rurali e lontano dai grandi centri. Jayro Bustamante ha dato agli indigeni un volto e una voce che si esprime in una lingua parlata dai discendenti dei maya, ma che la maggior parte della popolazione bianca del Paese non capisce.

L'arte dimenticata

La protagonista del film si chiama María. È una ragazza maya di 17 anni che vive con i genitori in una piantagione di patate ai piedi di un vulcano attivo. La ragazza viene promessa in sposa al caposquadra, perché la famiglia spera di andare incontro a un futuro più sicuro grazie a questo matrimonio. Ma



María vuole conoscere il mondo al di là della montagna fumante e si lascia sedurre da un raccoglitore di caffè che vorrebbe emigrare negli Stati Uniti. Quando questi la abbandona a sé stessa, María riscopre la propria cultura e il proprio mondo. E noi con lei. Ogni inquadratura del film ci fa capire che Jayro Bustamante ci racconta una realtà che conosce molto bene.

Il Guatemala è un Paese che non è ancora finito sui grandi schermi del mondo. Solo ora sta creando le strutture per una produzione cinematografica propria. Ovviamente, il successo di «Ixcanul» ha fornito un impulso importante: fuori dai confini nazionali ha dato visibilità alla realtà guatemalteca, nel Paese centroamericano ha fatto nascere la consapevolezza che il film può documentare la vita, raccontare delle storie e rafforzare la coscienza culturale. E che i film sono degli ambasciatori. A differenza di altri Paesi in America latina, il Guatemala non dispone di un istituto statale che si occupa della promozione delle proprie opere cinematografiche. Il Paese centroamericano ha accumulato un certo ritardo nei confronti dei Paesi andini, come il Perù o l'Ecuador, dove negli ultimi anni si sono create delle strutture sta-

bili e sono stati girati film di successo («La teta asustada» di Claudia Llosa in Perù, «Que tan lejos» di Tania Hermida in Ecuador).

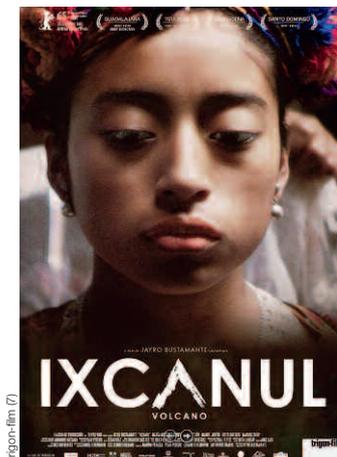
Cinema riscoperto

La produttrice cinematografica Pilar Peredo precisa che è vero che da circa dieci anni esiste una scuola di cinema, organizzata privatamente. «Il Paese non ha però strutture di produzione, non conosce né una legge sul cinema, né accordi di coproduzione e nemmeno fonti di finanziamento private», spiega la cineasta. «In Guatemala è una vera sfida realizzare un film. Speriamo soltanto che ora piano piano le cose cambino». Grazie al successo di «Ixcanul», anche il grande pubblico sta rivendicando una produzione cinematografica propria. Naturalmente questo cambiamento di mentalità ha a che fare

con l'attenzione internazionale, i premi vinti in tutto il mondo e lo spazio che i media hanno riservato al lungometraggio di Jayro Bustamante. In Svizzera, il film è stato proiettato nelle sale cinematografiche lo scorso novembre e in pochissimo tempo ha venduto 8000 biglietti. La produzione di «Ixcanul» è stata sostenuta dal fondo Vision Sud Est e la Fondazione trigon-film ne ha pubblicato il DVD.

Regalare a tutti la magia del cinema

Ora anche la popolazione locale è curiosa e vuole vedere il film. Con «Ixcanul», dice Pilar Peredo, «abbiamo cercato di raggiungere il maggior numero di persone possibile, anche nelle zone remote. Ma questo significa portare con sé lo schermo e tutta l'infrastruttura tecnica». Oggi in Guatemala si contano appena 19 cinema, e solo sei si





trovano fuori da Guatemala City, sparpagliati un po' ovunque nel Paese. Per questo motivo Jayro Bustamante sta cullando un sogno che potrà trasformarsi in realtà soltanto se troverà i finanziamenti necessari; vuole comprare un bus di seconda mano e trasformarlo in un cinema itinerante. Un'idea che gli permetterebbe di avvicinare alla settima arte anche gli abitanti delle zone rurali e discoste, di mostrare loro i film prodotti negli ultimi tempi in Guatemala. «Oggi solo una minoranza ha accesso alle sale di proiezione», ricorda il cineasta. «Le distanze, la povertà, ma anche le barriere linguistiche tengono lontana tanta gente dal grande schermo». «Ixcanul» è stato il primo lungometraggio a essere girato nella lingua dei maya. Non sorprende dunque che lo abbiano accolto con frenetico entusiasmo.

Realtà lontane e fasulle

I più guardano i film trasmessi alla televisione; sono soprattutto serie televisive americane, che hanno poco o nulla in comune con la realtà locale. Anzi fanno nascere false illusioni e sogni irrealizzabili, di cui Bustamante parla nel suo libro. Solo 120 000 euro; è questa la modica somma che Jayro Bustamante sta cercando per acquistare un bus, modificarlo, attrezzarlo, pagare i salari del personale e percorrere in lungo e in largo il Paese. Il bus si recherà nei villaggi, nelle scuole: porterà il cinema alla gente. Anche «Ixcanul» potrebbe godere di un numero di spettatori più ampio in Guatemala, ma la stessa cosa vale per altri film, che si stanno girando in questo momento, per esempio, «Uspantán», il primo lungometraggio del guatemalteco César Díaz, cui partecipano Francia e Belgio come Stati co-

produttori. Bustamante è anche impegnato nella stesura di una nuova sceneggiatura, dal titolo provvisorio «Temblores», che pone l'accento sul rapporto fra padre e figlia in un contesto urbano multiculturale.

Un sostegno indispensabile

Il fondo Visions Sud Est sostiene i processi di produzione. Il fondo permette alla Svizzera di promuovere singoli progetti, la formazione e il consolidamento di strutture nei vari Paesi. Secondo la cineasta Pilar Peredo, il contributo della Svizzera a favore della realizzazione di «Ixcanul» è stato determinante poiché ha permesso di concludere il film nelle migliori condizioni possibili. «Un fondo a sostegno della produzione cinematografica in un Paese come il Guatemala è fondamentale: sappiamo che possiamo contare su organizzazioni che ci permet-

tono di girare dei film, in condizioni locali, anche se queste sono tutt'altro che facili». E la produttrice evidenzia un altro aspetto: «Nel caso del Guatemala, vi è una cosa che può diventare determinante: il sostegno incondizionato e senza vincoli che permette di impiegare i mezzi veramente in loco». Il Paese ha voglia di film, ribadisce Jayro Bustamante. E gli crediamo subito. Il giovane cineasta trasmette questo desiderio attraverso i suoi film e ci rende partecipi dell'enorme desiderio di leggere racconti e stili narrativi propri.

**Walter Ruggie è giornalista pubblicista e direttore della Fondazione trigon-film, che dal 1988 si impegna per il cinema del Sud e dell'Est.*

(Traduzione dal tedesco)

Servizio

Internet

EDA interaktiv
DFAE interactif
DFAE interattivo
FDFA interactive

www.interactive.eda.admin.ch

DFAE interattivo: la vostra opinione ci interessa!

(cej) Un mondo senza povertà, in pace e orientato verso uno sviluppo sostenibile: sono questi gli obiettivi sui quali la Direzione dello sviluppo e della cooperazione, la Divisione sicurezza umana e la Segreteria di Stato dell'economia concentreranno le attività comuni nel periodo 2017-2020. Dopo l'adozione da parte del Consiglio federale del nuovo messaggio concernente la cooperazione internazionale 2017-2020 e della strategia di politica estera 2016-2019, il Dipartimento federale degli affari esteri ha aperto un blog per favorire gli scambi di idee non soltanto sulla cooperazione internazionale e i suoi obiettivi, ma anche sulla politica estera in generale.
www.interactive.eda.admin.ch

Musica

Hip hop rivoluzionario

(er) Sono parecchi gli stili musicali a confluire in questo album: rap, reggae, funk e afro, arricchiti da tradizionali note di balafon, canti e percussioni. Non è hip hop puro, quello cantato dal burkinabé Smockey. Con la sua voce calda e lievemente roca dà forma a intonazioni forti e nel contempo trasognate. La star dell'hip hop racconta l'estrema povertà, la frustrazione giovanile, le scuole in rovina, la corruzione e la criminalità che attanagliano la sua terra. Il 44enne attivista politico è stato uno dei leader del movimento democratico

«Le Balai Citoyen» («La scopa civica») che nel 2014 contribuì a rovesciare il presidente Blaise Compaoré, rimasto al potere per 27 anni, e nel 2015, a condurre il Paese verso elezioni libere, le prime dopo 50 anni di dittatura. L'eccellente album di Smockey «Pre'volution» ricorda gli abusi nel Burkina Faso e rinnova la volontà di trasformare il Paese in una democrazia e di condurlo verso tempi migliori.
«Pre'volution – Le Président, ma moto et moi» di Smockey; (Outhere Records/Indigo)

Senza tempo, senza confini

(er) Tra le mura dell'imponente e suggestivo forte Mehrangarh, risalente al 15° secolo, che domina la città di Jodhpur nel Nord-Ovest dell'India, autentiche chicche musicali sono state riprese con la cinepresa. Nel doppio album «Junun», che in lingua hindi indica possessione, passione, follia o pazzia d'amore,

percussioni indiane, strumenti a fiato, armonio, chitarra e tastiere sviluppano inebrianti poesie sufi attraverso devozionali litanie in lingua ebraica, hindi e urdu. E lo fanno con un tocco talvolta solenne ed estraniante, trasognante e confuso, poi nuovamente coinvolgente e traboccante, o in bilico tra lo swing e il brass. Questa esperienza audio senza tempo e senza confini è il frutto del talento del compositore, cantante, chitarrista e flautista israeliano Shye Ben Tzur, di 19 virtuosi di musica qawwali del The Rajasthan Express e di due cantanti indiane. Con delicate sfumature di pop e soft si unisce a loro il poliedrico strumentalista Jonny Greenwood di Radiohead, una delle rock band alternative di maggiore successo, e il produttore Nigel Godrich.
«Junun» di Shye Ben Tzur, Jonny Greenwood and The Rajasthan Express; (Nonesuch/Warner Music)

Fascino e bellezza

(er) Hanno visitato i reciproci mondi acustici e il loro album si chiama perciò «Touristes». Stiamo parlando di Vieux Farka Touré, figlio della leggenda maliana Ali Farka Touré († 2006), e della cantante statunitense Julia Easterlin. La chitarra del 35enne virtuoso, soprannominato «Hendrix del Sahara» per la sua abilità con le corde, intreccia un melodico mix con il blues e il rock della savana. Invece, la poliedrica voce della 25enne artista, che si è guadagnata il nomignolo di «fata del pop», sviluppa delicati canti imperlati di sound indiano avanguardista, talora folkloristico. Le sue sovrapposizioni polifoniche producono, insieme ai moderni strumenti, contrasti molto particolari. I testi sono per lo più impegnati, come il pezzo di Bob Dylan «Masters Of War» nella versione cover. Dieci tracce talvolta autarchiche, spensierate e melanoliche, in fili-



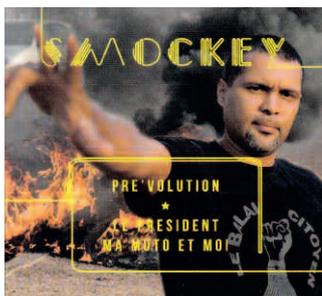
grana, talvolta brute, alimentate da un fuoco sacro: sono semplicemente belle e affascinanti.
«touristes» di Vieux Farka Touré & Julia Easterlin; (Six Degrees/Indigo)

Uno sguardo disincantato sulla Svizzera umanitaria

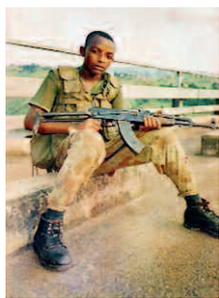
(lb) Quotidianamente i mass media ci rendono partecipi delle drammatiche vicende di persone in fuga dalla guerra, dalla fame o da catastrofi naturali. Talvolta queste tragedie ci lasciano indifferenti (ormai ci abbiamo fatto il callo), talvolta veniamo presi da una gran rabbia per l'incapacità del mondo di alleviare queste sofferenze. Il libro «Humanitaire Hilfe Schweiz» illustra il retroscena dell'impegno concreto delle organizzazioni svizzere di aiuto umanitario e di cooperazione allo sviluppo. Una ventina di autrici e autori illustrano, per esempio, il ruolo dei mezzi di comunicazione, l'efficacia degli aiuti, le difficoltà a operare in contesti sempre più complessi o l'impiego delle donazioni. L'opera di quasi 400 pagine è molto ben strutturata ed è un'ottima fonte d'informazione, facilmente consultabile sia dagli addetti ai lavori che dal vasto pubblico.
«Humanitaire Hilfe Schweiz» di Walter Rüegg e Christoph Wehrli (ed.); Neue Zürcher Zeitung, Zurigo, 2016

Racconto di un bambino soldato

(bf) Il 32enne Junior Nzita Nsuami è stato rapito all'età di undici anni e costretto a com-



battere con le forze ribelli nella Repubblica Democratica del Congo (RDC). Nel toccante libro «Si ma vie d'enfant soldat pouvait être racontée», l'ex bambino soldato descrive le atrocità alle quali fu addestrato e che fu costretto a commettere, e com'è riuscito a superare i traumi della guerra. Dopo la smobilitazione, avvenuta nel 2006, e la sua reintegrazione, nel 2010 Junior Nzita Nsuami ha fondato nella RDC l'associazione «Paix pour l'enfance» che si prefigge di integrare gli orfani della guerra nelle famiglie. Nsuami è anche ambasciatore straordinario dell'ONU per le problematiche riguardanti i bambini soldato. Il suo libro è pubblicato dalla ONG Trauma Healing and Creative Arts Coalition, impegnata nell'ambito dell'elaborazione dei traumi e della reintegrazione di persone che soffrono a causa della guerra, della violenza e di eventi traumatici. «Si ma vie d'enfant soldat pouvait être racontée» di Junior Nzita Nsuami; ordinazioni online al sito di Trauma Healing and Creative Arts Coalition (THAC); www.thac.ch



Senza fissa dimora

(bf) Dopo aver lavorato per dodici anni nei Paesi del Sud, soprattutto in Africa e Asia per il CICR, l'UNHCR e il PSNU e avere diretto, tra il 2008 e il 2012, la Divisione analisi e politica della DSC, Toni Stadler ha deciso di raccogliere la sua esperienza nel romanzo «Global Times», incentrato sulla mobilità umana internazionale. Il protagonista è il diplomatico ONU Marius B. che ha trascorso la prima metà della sua carriera professionale in Paesi martoriati dai conflitti armati. Durante un congedo sabbatico sul lago di Ginevra, lontano dalla guerra e dallo stress, il 45enne padre di famiglia si trova coinvolto nella turbolenta vita di due ambiziose ex fidanzate e di due eccentrici vicini di casa, globetrotter senza fissa dimora come lui. Il romanzo offre uno spaccato della vita dei nomadi moderni, persone attive in tutto il mondo per conto di organizzazioni internazionali, il cui numero è in costante crescita. In comune hanno le amicizie provvisorie, la routine del matrimonio, il politicamente correct, le culture straniere e la propria identità. «Global Times» di Toni Stadler; Offizin Zürich Verlag, 2015.

Film

A casa altrove

(dg) Il DVD «Ailleurs chez soi» raccoglie alcuni cortometraggi di una serie olandese che affronta, attraverso lo sguardo dei bambini, temi come la migrazione, le

abitudini culturali, gli equivoci o i cambiamenti di prospettiva. Due video parlano di Abi, una bambina di sei anni originaria del Suriname. Le sue avventure illustrano, con leggerezza e umorismo, i malintesi, che possono nascere dalla disinformazione sulle tradizioni e sulle usanze di un altro ambiente culturale, e come superarli. In «Les assiettes vides», Abi incontra Ilyas, nato in una famiglia etiopica. Quest'ultimo la invita a pranzo. Le donne hanno preparato un lauto pasto. Mentre loro vanno a pregare, Abi inizia a mangiare, credendo che tutte le pietanze siano per lei. In «Les pingouins», Abi osserva assieme a un'amica tre donne musulmane avvolte nel velo: la loro andatura e l'abbigliamento ricordano loro i pinguini. Quando il pallone con il quale stanno giocando a calcio finisce sul balcone delle tre donne, per suonare alla loro porta Abi dovrà scacciare la paura nei loro confronti. I due cortometraggi di Abi (in tedesco e francese) sono disponibili online come Video on demand VOD e nel DVD «Ailleurs chez soi», con altri film su opportunità e sfide di una società multiculturale; produzione: éducation21, Film per un solo mondo, BAOBAB, Svizzera/Austria 2013; informazioni, noleggio e acquisto: éducation21, tel. 021 343 00 21, www.filmeeinewelt.ch

Nota d'autore



Vivere tra due mondi inafferrabili

Nel suo libro «Elefanten im Garten» («Elefanti in giardino») l'autrice bernese Meral Kureyshy fa la spola tra Kosovo e Svizzera.

Avevo dieci anni, quando mi sono trasferita in Svizzera con la mia famiglia. Ho lasciato l'antica città turco-ottomana di Prizren per raggiungere Berna, capitale germanofona, dove risiedo tutt'oggi. Mio padre è morto quando avevo 23 anni. È sepolto a Prizren. Io vivo nel mezzo. Mi sento a casa dove ci sono la famiglia e gli amici. La scrittura – una passione che mi accompagna dal giorno in cui ho imparato a tracciare un solco nero sulla carta – mi catapultava improvvisamente in luoghi in cui non sono mai stata. Anticipo la mia vita, poi cerco di viverla. Scrivere è più facile. Emergono realtà inesistenti. Nulla è reale o irreale; tutto sta nel mezzo. Giorno dopo giorno, l'afferrabile mi scivola fra le dita. Improvvisamente penso come scrivo e scrivo come penso. La scrittura mi sospinge verso altre verità. Leggerle mi riporta indietro. Anche per questo consiglio la lettura dei libri dell'autore tedesco di origini persiane Navid Kermani.

(Testimonianza raccolta da Jens Lundsgaard-Hansen)

Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:

Manuel Sager (responsabile)
Catherine Vuffray (coordinazione globale)
Marie-Noëlle Bossel, Beat Felber, Sarah Jaquéry, Pierre Maurer, Christina Stucky, Özgür Ünal

Redazione:

Beat Felber (bf – produzione)
Luca Beti (lb), Jens Lundsgaard-Hansen (jlh),

Jane-Lise Schneeberger (jls), Fabian Urech (fu), Ernst Rieben (er)

Progetto grafico: Laurent Cocchi, Losanna

Litografia e Stampa:

Vogt-Schild Druck AG, Derendingen

Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna

E-mail: deza@eda.admin.ch

Tel. 058 462 44 12

Fax 058 464 90 47

www.dsc.admin.ch

860215346

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 51 200

Copertina:

Profughi al largo dell'isola greca di Lesbos; Sergej Ponomarev/laif – Personale addetto alle pulizie nell'albergo Waldhaus a Sils Maria, in Engadina; Daniel Pilar/laif

ISSN 1661-1683

«Oggi la migrazione viene perfino considerata un'opportunità di sviluppo, più che un problema da estirpare».

Vincent Chetail, pagina 10

«Quasi la metà di quelli che hanno studiato con me vive all'estero».

Vasko Cacanovski, pagina 18

«E come in molte parti del mondo, i principali nemici della pace sono la povertà e l'esclusione».

Ana María Arango, pagina 30
